UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali, Diritti Umani

LA DIPLOMAZIA UMANITARIA E DEI DISASTRI: I CASI DI BARCELLONA, DELLA COREA E DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Relatore: Prof. MARCO MASCIA

Laureando: SAMUELE A. MIURIN
matricola N. 2019521

A.A. 2022/2023

Indice:

1) Introduzione; “Relazioni tra Stati, relazioni tra esseri umani”

2) Capitolo 1; “Umanizzare le relazioni internazionali: la Diplomazia Umanitaria nei secoli XX° e XXI°”
   -Definizione, contesto e attori
   -Storia di una idea
   -Il problema della neutralità
   -Prospettive diplomatiche in un mondo che cambia

3) Capitolo 2; “Disaster diplomacy: saggiare la resistenza della diplomazia alle catastrofi”
   -Studiare l’effetto politico e militare dei disastri
   -Disastri “innaturali” e altri fraintendimenti
   -L’azione diplomatica nella circoscrizione delle emergenze
   -Problemi attuali, sfide per il futuro

4) Capitolo 3; “Casi studio di diplomazia umanitaria e dei disastri”
   -Barcellona 1936: in fuga dalla Catalogna
   -1939-1945: Il CICR in azione
   -Nord e Sud Corea: tentativi di “peace-building”

5) Conclusione; “Croci lungo il cammino”

6) Bibliografia

7) Ringraziamenti

Introduzione:

“Relazioni tra Stati, Relazioni tra esseri umani”

Lo studio delle Relazioni Internazionali trova una sua imprescindibile radice nel modo in cui gli Stati interagiscono tra di loro, ovvero nella "Diplomazia". Fin dall'antichità la capacità di gestire con saggezza e spirito di cooperazione le relazioni con le altre entità statali è stata considerata un'arte che necessitava di perizia nel suo insegnamento, riservata ai membri delle caste più vicine alla Stato e ai membri della nobiltà. Basti pensare a come Sun Tzu, il celebre stratega cinese vissuto tra il VI° ed il V° secolo avanti Cristo, nel suo trattato di strategia militare "l'Arte della Guerra" abbia riservato uno spazio non indifferente all'importanza della diplomazia, che risalta nella sua celebre massima: *"Ottenere cento vittorie in cento battaglie non è prova di suprema abilità. Sottomettere l'esercito nemico senza combattere è prova di suprema abilità."*

Con il passare dei secoli abbiamo potuto assistere ad una costante evoluzione ed innovazione delle relazioni internazionali nelle diverse aree geografiche del mondo; il primo trattato di pace venne firmato a Qadesh, al termine della più grande battaglia del Mondo Antico nel 1274 a.C., tra il sovrano del Regno d'Egitto Ramses II ed il sovrano dell'Impero Ittita Muwatalli II. Viceversa in Grecia si andava via via formando il prototipo del console onorario, il "*proxenos*", e in India abbiamo la stesura del primo manuale di pratica diplomatica e politica al mondo scritto in sanscrito, l'"*Arthashastra*". Questo filo conduttore storico ci porta al Congresso di Vienna del 1815 ed oltre fino ai più grandi fallimenti delle relazioni internazionali, ovvero le Guerre Mondiali del 1914-1918 e del 1939-1945, dove si ha una rigenerazione del rapporto tra gli stati e la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, decisa ad eliminare il flagello della guerra per le prossime generazioni.

Se le relazioni tra formazioni statali sono esistite sin dalla nascita dell'Homo Sapiens con l'obiettivo di tutelare gli interessi della propria comunità, l'esistenza di un rapporto simile che tuteli gli interessi dell'umanità intera è di recente invenzione, e si può far risalire ad un evento specifico: la Battaglia di Solferino e San Martino del 1859. A seguito della battaglia, combattuta nella cornice della seconda guerra d'indipendenza italiana, un uomo d'affari ginevrino di nome

Henry Dunant ebbe l'idea di creare una organizzazione che potesse garantire la salvaguardia dei non combattenti (personale sanitario, feriti e civili) in guerra, fondando il 17 febbraio del 1863 il Comitato Internazionale della Croce Rossa. L'organizzazione, tutt'ora esistente, è la prima vera promotrice delle cosiddette "Rules of War" che ricadono sotto il Diritto Internazionale Umanitario, ed il primo ente a creare un nuovo genere di relazioni internazionali differenti da tutti quelli conosciuti finora, ovvero la Diplomazia Umanitaria.

Essendo la diplomazia fortemente collegata e animata dagli accadimenti dell'intero pianeta, non possono essere trascurate trame politiche internazionali intrecciate ad eventi esistenti sin dall'antropocene; e che da allora sono stati uno dei timori più forti per le forme di vita terrestri e non. Si parla, infatti, i disastri naturali. La portata dei cambiamenti e dei danni causati da questi eventi, come per esempio i terremoti, le inondazioni e gli tsunami, sono tali da potersi porre come un elemento di influenza sulle situazioni di pace o di conflitto, e portando gli Stati a reagire di conseguenza. Compresa l'importanza di questi eventi nelle relazioni internazionali, dagli anni '50 del secolo scorso si è aperto un filone di ricerca sulla cosiddetta "Disaster Diplomacy" ovvero su come le relazioni tra Stati sono influenzate di fronte alle dimostrazioni di forza di Madre Natura, la cui opera più importante è senza dubbio l'omonimo libro di Ilan Kelman del 2011.

La nascita della dimensione umanitaria delle relazioni internazionali, tralasciando la nobiltà del suo fine, ha visto però anche la formazione di un "buco" della legislazione internazionale conosciuto come "ingerenza umanitaria". Il significato di questa accezione è molto ampio e non se ne posso individuare degli specifici limiti semantici, ma si può presentare come quella possibilità di intervento lasciata alle entità, governative e non, di intervenire per correggere delle situazioni in cui i diritti fondamentali dell'essere umano siano a rischio o resi impraticabili. La possibilità di ingerenza ha, nel corso della storia, dato la possibilità a degli organismi statali di iniziare dei conflitti a proprio beneficio nascondendosi dietro alla protezione data dal quasi machiavellico "fine superiore" costituito dall'obiettivo dell'azione; un caso emblematico di questo tipo di diritto (esercitato dagli Stati) è rappresentato dall'Invasione dell'Iraq del 2003. Avendo come obiettivo l'eliminazione delle presunte armi di distruzione di massa e la

cessazione del (sempre) presunto sostegno alla cellula terroristica di Al-Qaeda data dall'allora Presidente dell'Iraq Saddam Hussein, gli Stati Uniti e i suoi alleati mossero una guerra d'invasione non dichiarata e da più parti definita come illegittima, portando alla caduta del regime dittatoriale che reggeva il paese mediorientale da più di trent'anni ma senza riuscire a presentare alla comunità internazionale una singola prova di nessuno dei due "casus belli". Da questi eventi si è cercato di "monopolizzare" questo diritto, ponendo la facoltà decisionale di un intervento militare umanitario nelle mani dell'ONU (ex. Articolo 43 Carta di San Francisco) e quello di un intervento civile nelle mani delle Organizzazioni Non Governative, ponendo un freno alle volontà dei singoli stati.

Gli ultimi secoli hanno permesso a queste discipline di trovare numerosi ambiti d'applicazioni e situazioni di test, dei quali risultati abbiamo numerosissimi riscontri. Uno degli esempi passati maggiormente in sordina fu il "palco" dello spettacolo umanitario che si è tenuto durante gli avvenimenti della guerra civile spagnola combattuta tra il 1936 ed il 1939, e in modo particolare quello delle evacuazioni di cittadini stranieri, funzionari nazionali e rifugiati dalla città costiera di Barcellona (a quel tempo in transizione per diventare una repubblica autonoma rispetto alla madrepatria spagnola) gestita da diversi enti nazionali ed internazionali. Un altro esempio è dato dal contesto della Seconda Guerra Mondiale e dalla gestione dell'"affare umanitario" da parte delle nazioni neutrali e dagli organismi umanitari. Guardando alle situazioni internazionali più complesse, si possono trovare innumerevoli casi della pratica, e questo si può spiegare grazie ad una massima di un italiano che è un esempio vivente di diplomazia umanitaria, l'ex-console Enrico Calamai: "Esiste una molla che spinge l'uomo ad aiutare chi si trova in pericolo di vita"

L'interazione tra questi ambiti di ricerca della politica internazionale ha portato la diplomazia ad adattarsi ad un mondo che, reduce dai grandi conflitti di inizio XX secolo, ha visto la sua attività sempre più influenzata dal multipolarismo politico e la seguente formazione di conflitti di entità ridotta sempre più spesso combattuta tra stati e formazioni paramilitari slegate dagli attori internazionali maggiori. Inoltre, il presente cambiamento climatico e ambientale, diventato causa di attriti geopolitici sempre più marcati, è alla base dei grandi disastri che colpiscono tutte

le aree del pianeta. La sua evoluzione e regolazione, principalmente sponsorizzata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e sempre di più anche da altre entità inter e sovranazionali, va studiata per comprendere quale dev'essere la "via maestra" da seguire per permettere ai singoli esseri umani di vivere la propria vita godendo dello spirito delle convenzioni internazionali che sanciscono l'inviolabilità dei diritti umani, e per bloccare la sempre più temuta involuzione umanitaria ma anche politica a cui abbiamo potuto assistere negli ultimi decenni.

Nell'esatto momento in cui scrivo questa introduzione, in Ucraina la popolazione civile sta subendo il flagello di una invasione illegale che finora ha violato gran parte delle convenzioni sulla condotta di guerra e sulla salvaguardia dei non combattenti con centrali nucleari trasformate in poligoni di tiro, ospedali minati e resi centri di morte denaturati della loro funzione di salvataggio. Mentre nel Nord della Siria le popolazioni amministrate dalla coalizione ribelle contraria al regime di Damasco hanno passato settimane poste nel "dimenticatoio" della più grande tragedia data dal Terremoto del febbraio 2023, in cui la comunità internazionale ha faticato a dare una risposta di "Disaster Diplomacy" tempestiva che potesse alleviare la sofferenza di quelle persone che dal 2011 vivono già in una costante guerra che non sembra dare segni di concreta stabilizzazione e pacificazione.

Questi sono solo due casi recenti di un caleidoscopio politico sulle quali le entità statali dovranno esercitare studi di fattibilità e creare nuovi piani d'azione, nell'ottica di rendere le relazioni internazionali sempre di più "umane" e capaci di gestire il pianeta in maniera responsabile.

Capitolo 1

"Umanizzare le relazioni internazionali: la Diplomazia Umanitaria nei secoli XX° e XXI°"

1) Definizione e Contesto

Per secoli le relazioni internazionali sono state intese come la rappresentazione di un potere politico nei confronti di un altro, ed in particolar modo come le nazioni entrano in contatto tra di loro e mantengono canali comunicativi istituzionali. In contrapposizione a questa idea rappresentativa negli ultimi due secoli è andato ad affermarsi un filone politico che cerca di "rendere più umano" un ambito come quello della politica internazionale ed in particolar modo nell'"approfittare" delle tutele, dalle garanzie e delle pratiche offerte dalle relazioni internazionali per permettere il rispetto dei più basilari diritti umani ed alleviare le sofferenze dell'umanità nelle diverse parti del mondo; questo filone è riassunto all'interno del concetto di Diplomazia Umanitaria.

Essa si fonda sulle relazioni instaurate tra entità politiche, statali e non, con l'obiettivo di permettere e amministrare una corretta risposta alle situazioni di disagio che si possono trovare in diverse zone geografiche e in differenti contesti, partendo dalla situazione più classica del conflitto armato ed arrivando alle situazioni di emergenza umanitaria ambientale (terremoti, tifoni e siccità sono solo alcuni degli esempi) o anche di matrice umana. Un contesto del genere comporta il monitoraggio dei programmi di assistenza, la promozione del rispetto del diritto internazionale e l'esercizio di attività di supporto a favore di più ampi obiettivi umanitari portato avanti dalle entità statali e dalle migliaia di organizzazioni, governative e non, presenti nel mondo [1].

Al giorno d'oggi sullo scacchiere geopolitico internazionale gli attori statali si trovano a dover affrontare crisi umanitarie di diverso calibro e di diversa entità, alcune più conosciute grazie all'eco mediatico (come per esempio i casi della guerra civile siriana, in atto dal 2011, l'invasione russa dell'Ucraina ed i più recenti scontri tra Esercito regolare e la Rapid Support Force in Sudan) ed altre che proseguono senza una maggiore copertura informativa (due esempi lampanti sono la guerra civile yemenita e quella somala, ormai poco coperte ma che ancora oggi mietono centinaia di vite al mese). Sin dai primi giorni di conflitto gli attori sono stati coinvolti in un gioco di mediazione che finora ha permesso *in primis* il salvataggio di molte vite, *in secundis* la formazione di piani di cooperazione allo sviluppo nel lungo periodo.

Al giorno d'oggi l'attore non statale più efficiente in assoluto per questo tipo di "politica umanitaria" è il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC

[1] De Lauri, A. (2021). La diplomazia umanitaria. CMI Brief.

in inglese), con sede a Ginevra, in Svizzera [2]. Nonostante sia maggiormente conosciuta per il suo intervento diretto nelle situazioni di crisi umanitaria (ad esempio con i programmi di sostegno ai sistemi sanitari delle comunità locali, la salvaguardia dei prigionieri di guerra, la gestione dei programmi di sminamento ecc.), essa è molto efficiente a muoversi nel "Dietro-le-quinte" della diplomazia internazionale, e fa di questo uno dei strumenti di azione principale; infatti essa è alla base della Convenzione di Ginevra del 1949, mondialmente riconosciuta come il pilastro fondamentale del Diritto Internazionale Umanitario, ed è un organismo umanitario indipendente con delle caratteristiche parastatali per quanto concerne la politica internazionale, altresì mantenendo dei contatti molto stretti con il ministero degli Esteri elvetico, ed essendo allo stesso tempo una delle colonne portanti (insieme alla Federazione Internazionale) dell'omonimo "Movimento Internazionale della Croce e della Mezzaluna Rossa", che gestisce tutte le organizzazioni nazionali presenti nel mondo.

Proprio il suo essere una organizzazione privata ma con caratteri parastatali lo rende uno degli attori più efficienti della diplomazia umanitaria mondiale, ed esso si esprime in particolar modo nelle quattro peculiarità del suo ruolo: in primo luogo il Comitato dialoga con una grandissima quantità di attori, partendo dalle entità statali arrivando a *stakeholders* religiosi e militari fino alla comunità civile, potendo operare in uno spettro d'attività molto più ampio rispetto a quello statale (ricordiamo che gli Stati spesso si trovano ad evitare il dialogo con certi organismi non statali per "non dargli legittimità"); in secondo luogo, le attività svolte dai delegati possono essere individuate come un "lobbismo delle vittime" poiché l'unico scopo è quello di proteggere l'obiettivo umanitario del Comitato; legato alla sua esistenza come ONG, uno dei punti forti dell'attività del Comitato è la sua indipendenza dalla politica estera degli Stati, che spesso si trovano a subordinare l'interesse umanitario rispetto ad altri obiettivi di stampo economico o politico; ultimo ma non meno importante è il "modus operandi" caratterizzato da attività di dialogo ed influenza umanitari, ed anche attraverso l'attività legislativa come quella del 1949.

Questi elementi, insieme alla costante evoluzione dei sistemi di comunicazione che possono essere messi al servizio del fine umanitario, si incastonano in una serie di cambiamenti dell'asse geopolitico che vedono sempre più interessati (ed efficienti) degli organismi di diplomazia "non-statale"; proprio la possibilità dell'ICRC di avvalersi di un network umanitario basato su elementi di *soft power* e di *hard law* permettono una maggiore presa sulle crisi che vedono coinvolti attori ridotti rispetto agli stati (come gruppi terroristici, movimenti di indipendenza, culti religiosi ecc,) ma anche che vedono un'azione più efficiente nelle attività di *"Informal diplomacy"*, come

[2] Harroff-Tavel, M. (2005). The humanitarian diplomacy of the International Committee of the Red Cross. Relations internationales, 121, 72-89.

le pandemie ed il cambiamento climatico. L'approccio multilaterale del Comitato integra, e non sostituisce, l'azione delle organizzazioni sovranazionali quali OSCE, NATO, Unione Africana ed altre, arrivando ad un approccio di network più effettivo in situazioni di crisi internazionale.

Un altro attore di grande importanza (ed unicità) è rappresentato dal Sovrano Militare Ordine di Malta (abbreviazione del nome "Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta"), organizzazione che deriva direttamente dai "Cavalieri Ospitalieri di Malta", l'ordine religioso riconosciuto dalla Chiesa Cattolica di Roma nel 1113 che combatté in Terrasanta nell'ambito delle Crociate; l'unicità dell'Ordine non sta solo nella sua storia, ma altresì nel suo status e nella sua organizzazione interna: esso infatti gode di sovranità internazionale riconosciuta quasi all'unanimità ed ha le proprie ambasciate (chiamate "Legazioni") in 112 paesi, molti dei quali non cristiani. L'Ordine si collega alla Diplomazia Umanitaria, come nel caso del CICR, per il network umanitario alle sue dipendenze che conta 48 associazioni nazionali e la gestione diretta della Ong "Malteser International", le quali hanno il preciso scopo di assistere i poveri ed i bisognosi in situazioni di emergenza ed in particolar modo durante le crisi più gravi, quali guerre e disastri ambientali[3].

Senza addentrarci troppo nella storia quasi millenaria dell'Ordine e nelle sue caratteristiche giuridiche, vale la pena approfondire i caratteri generali dell'opera che questo attore porta avanti nel mondo: esso si prodiga specificatamente nell'assistenza umanitaria e nella cooperazione internazionale gestendo le numerose associazioni minori presenti nel mondo che ricadono sotto la già citata "Malteser"; in Italia, l'attività è gestita dall'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Ordine di Malta, che dispone di un Corpo di Soccorso (specializzata nell'assistenza medico-sanitaria e sociale) e altresì di un Corpo Militare (con compiti di difesa civile e soccorsi in ambiente ostile) inquadrato nei ranghi dell'Esercito Italiano, oltre che la gestione di poliambulatori e strutture sanitarie private. Il carattere di sovranità accreditato all'Ordine, con le sue relazioni diplomatiche internazionali, esercita un'attività importantissima per la diplomazia umanitaria proprio per l'influenza che permette di esercitare sui governi per quanto concerne l'assistenza agli "ultimi" nel mondo, riuscendo a gestire con efficienza i peggiori disastri accaduti negli ultimi anni.

Non è possibile non citare il ruolo delle più grandi organizzazioni intergovernative ed il loro apporto alla causa dell'assistenza umanitaria sia sul campo che nella rappresentanza statale, prima fra tutte la più grande Organizzazione delle Nazioni Unite ed i suoi organi operativi interni. La prima "fonte" del compito umanitario delle NU la troviamo nella risoluzione 46/182 passata nei mesi finali del 1991, che porterà alla formalizzazione nel

[3] Cox, Noel. "The acquisition of sovereignty by quasi-states: the case of the Order of Malta." Mountbatten Journal of Legal Studies, Forthcoming (2002).

1999 da parte del Consiglio di Sicurezza di un *framework* per la protezione dei civili (diminuito in PoC); questo rappresenta una base tutt'ora presente per la protezione dei civili nei conflitti armati. Il caso dell'organizzazione, però, presenta delle criticità, la prima tra tutte la "ripartizione di responsabilità" sul campo dell'assistenza umanitaria tra l'ONU e altri attori internazionali, e specificatamente con il già trattato Comitato Internazionale della Croce Rossa: se la prima criticità riscontrata è dovuta ad una differenza dei compiti e ad una maggiore libertà d'azione garantita alle parti (infatti il CICR ha maggiore libertà grazie alla Convenzione di Ginevra ed ai suoi protocolli aggiuntivi), la seconda verrà trattata in un capitolo a parte, ovvero la questione della neutralità politica.

Il primo degli organi di diplomazia umanitaria dell'ONU è proprio il Segretario Generale, il quale è tenuto dall'articolo 99 della Carta di San Francisco a riportare al Consiglio di Sicurezza tutte le situazioni che possono pregiudicare la pace mondiale, e può designare degli "Special Envoys" (inviati speciali) che lavorino sul campo a suo nome con le parti in conflitto; il secondo organo riscontrabile invece è il Sottosegretariato Generale al Coordinamento per la risposta alle Emergenze (USG/ERC)[4], al quale è deputata la struttura dell'OCHA (un periodo di particolare efficienza dell'USG/ERC è segnato dall'anno 2001 quando la carica fu ricoperta dal brasiliano Sergio Vieira de Mello, il quale diede una spinta non indifferente all'implementazione del framework del '91); gli altri grandi elementi sono rappresentati dai capi ("Head") delle agenzie di protezione delle NU, come per esempio l'alto commissario per i rifugiati (ovvero il direttore generale dello UNHCR).

Oltre a questi attori internazionali rivolti in prima istanza all'assistenza umanitaria anche i singoli stati perseguono ed esercitano una loro politica di stampo diplomatico-umanitario rivolta alla stabilizzazione delle crisi, ma questi con una differenza sostanziale: in questo caso la politica è esercitata in primo luogo come strumento di "soft power" dalle medie e grandi potenze con l'obiettivo di saldare i rapporti diplomatici e di garantirsi un vantaggio dalle situazioni più svantaggiose, ponendo in secondo piano (ma non trascurando) il puro fine di intervento a sostegno degli svantaggiati. Negli ultimi anni si è visto un incremento di utilizzo di queste politiche in particolar modo dalle medie potenze e tra le quali figura una nazione molto vicina a noi, ovvero la Turchia[5]; pur avendo una "storia umanitaria" molto variegata ma di recente implementazione, la Turchia è stata una nazione innovatrice in questo campo in particolare grazie ad un avvenimento risalente al 2011: il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, annunciò che avrebbe avviato un progetto di

[4] "Humanitarian diplomacy and protection advocacy in an age of caution" HPG briefing note, Mark Bowden and Victoria Metcalfe-Hough

[5] "Humanitarian Diplomacy in Theory and Practice" PERCEPTIONS JOURNAL OF INTERNATIONAL AFFAIRS, M. Akif KIRECCI

assistenza per la Somalia, tormentata da anni dall'anarchia e dalle guerre tribali interne, per la quale si sarebbero mobilitate grandissime risorse anatoliche, tra cui le grandi ONG del paese (prima tra tutte la Mezzaluna rossa turca) e l'agenzia federale per la risposta alle emergenza, la AFAD, e programmando una visita di stato nella Capitale, Mogadiscio. La missione ha avviato un processo testato e fallito in precedenza dai paesi occidentali, ovvero la stabilizzazione senza l'uso della forza di una nazione, e permettendo al Paese di ricoprire la presidenza del primo UN Humanitarian Summit del 2016. Purtroppo come detto in precedenza l'interesse filantropico nazionale spesso copre altri interessi, di stampo politico o di altra natura, ma di questo si parlerà in un capitolo a parte

Fatta chiarezza sul contesto dell'argomento, è utile spostare l'attenzione sulla storia di questo percorso che, come vedremo, spesso si è forgiato sui campi di battaglia degli ultimi secoli.

2) Storia di un'idea

La storia della diplomazia umanitaria definita come tale ha una storia iniziata di recente, ma vale la pena fare una digressione di quasi cento anni per sottolineare uno dei suoi primi passi fondamentali: nel 1786 il sovrano del Granducato di Toscana, Pietro Leopoldo, abolisce la pena di morte nei suoi territori, e sarà il primo nella storia occidentale a fare una cosa del genere. L'importanza di questa tappa è evidente: segna un cambio di posizione nell'ordine politico, rendendo la politica subordinata all'umanità e non il contrario.

Tornando nel 19° secolo, il primo passo fondamentale della storia umanitaria ha anche in questo caso una forte radice sul nostro territorio nazionale: il 24 giugno 1859 si combatte una delle battaglie più sanguinose della seconda guerra d'indipendenza italiana nei paesi di Solferino e di San Martino, a pochi chilometri da Brescia, tra la coalizione franco-piemontese e l'Imperial Regio Esercito austriaco; quel giorno sul campo di battaglia transita un uomo d'affari svizzero di nome Henry Dunant che doveva incontrare l'imperatore francese Napoleone III per affari, trovandosi impietrito davanti alla sofferenza e alla morte che dominava i campi intorno i due paesi, e ancor di più da come i medici militari ed i barellieri aiutavano solo gli uomini del proprio esercito. Con l'enorme aiuto delle cittadine di Castiglione (che soccorrevano i feriti di entrambi gli schieramenti al grido di "tutti fratelli", il quale è ancora oggi uno dei motti della Croce Rossa Italiana), Dunant organizzò un soccorso collettivo dei feriti di entrambi gli schieramenti trasformando il paesino di Castiglione in una "città-ospedale", e alla fine dell'esperienza raccolse tutti i suoi ricordi e le sue speranze in un libro intitolato "Un Souvenir de Solferino".

Questa battaglia fu alla base della conferenza tenuta a Ginevra nel 1864[6] e della successiva (ed omonima) Convenzione firmata dagli stati di Svizzera, Baden, Belgio, Danimarca, Spagna, Portogallo, Francia, Assia, Italia, Paesi Bassi, Prussia e Württemberg sulla sorte dei feriti e degli ammalati militari, rappresentando un cambio epocale nella storia della guerra e dell'uomo: il primo fondamentale elemento della convenzione è l'implementazione di una salvaguardia per i cosiddetti "non combattenti" ovvero i feriti, il personale sanitario ed i civili, definendoli come elementi neutrali del conflitti e quindi necessariamente esclusi dalle dinamiche del conflitto e dalle sue brutalità. Altresì la firma di questa convenzione segna la nascita del Comitato Internazionale della Croce Rossa, organo che si prefigge l'obiettivo di farsi promotore del Diritto Internazionale Umanitario, di alleviare le sofferenze dell'umanità in guerra e di promuovere la creazione di un sistema di infermieri volontari che, in ogni nazione, possa supportare la propria sanità militare locale durante i periodi di guerra (le società che oggi troviamo in tutto il mondo).

Solferino segna la vera e propria "pietra fondante" della pratica umanitaria internazionale ed in modo particolare lo sviluppo di un nuovo sistema intra-statale che assume un aspetto sempre più umano. Con il passare degli anni abbiamo le prime apparizioni sul campo della diplomazia umanitaria, in particolare modo con l'avvento della prima guerra moderna della storia umana, ovvero la guerra russo giapponese del 1904-1905; in particolare con la battaglia di Tsushima, l'accento umanitario si sposta sui combattimenti navali e portando nel 1907 alla definizione di una nuova convenzione che integra la convenzione del 1906 a riguardo dei naufraghi e del soccorso nelle battaglie navali. Con l'avvento delle due guerre mondiali, nel 1949 avviene l'adozione da parte degli stati (all'inizio sessantuno) di quattro convenzioni destinate ad integrare quelle degli anni precedenti, rispettivamente sui feriti degli eserciti in campagna, in mare, sul trattamento dei prigionieri di guerra ed infine sulla protezione dei civili in guerra.

L'ultima in particolare rappresenta una reazione molto importante della politica internazionale agli orrori della seconda guerra mondiale; mai nella storia i civili sono stati considerati obiettivi legittimi come negli anni tra il 1939 ed il 1945 ed oltre (sono da ricordare anche gli anni successivi alla guerra, dove nelle zone già distrutte dal conflitto si assommarono costanti violazioni dei diritti umani da parte di gruppi di guerriglia o dalle forze occupanti), con anche un occhio di riguardo alla protezione dei militari che hanno deposto le armi e dei sistemi di protezione civile degli stati in guerra. Ma la costante evoluzione dei conflitti e la loro degenerazione in una serie di lotte asimmetriche, complice la decolonizzazione e l'affermazione degli attori non nazionali, portano all'implementazione alle già note convenzioni del '49 di due protocolli per la protezione delle vittime dei conflitti internazionali e

[6] "La Croce Rossa tra soccorso e diplomazia umanitaria" Massimo Barra (2011)

non internazionali nel 1977. Molti anni dopo, nel 2005, si ha una ulteriore implementazione di un protocollo in merito alla protezione del personale medico e di assistenza in guerra attacchi giustificati da rancore religioso (ricordiamo che i simboli umanitari per eccellenza sono due, la croce rossa su sfondo bianco e la mezzaluna su sfondo bianco) autorizzando l'uso di un simbolo neutro per la protezione internazionale, ovvero il cristallo rosso.

Il percorso legislativo umanitario corre di pari passo, o si potrebbe dire pure che segue, il cambio sul campo delle relazioni internazionali: gli anni successivi al secondo conflitto mondiale fino ai giorni nostri vedono la nascita di situazioni di crisi internazionale molto variegate e diverse tra di loro, tra le quali ci terrei a ricordare in particolare la Guerra di Corea ed la Crisi del Congo, avvenute a poco più di 10 anni di distanza l'una dall'altra e che entrambe vedono una importante partecipazione dell'Italia; la Corea in particolare è stata la porta di accesso alle Nazione Unite per il nostro Paese grazie ad una missione d'assistenza medica organizzata dalla Croce Rossa Italiana e gestita dal Corpo Militare della stessa, con l'obiettivo di supportare la popolazione civile di Seoul e i feriti di ambo gli schieramenti in arrivo dal fronte, gestendo il rinomato "Ospedale N. 68". Se questo fu il grande conflitto che iniziò ufficialmente la guerra fredda, il secondo caso si concentra sulla evoluzione della guerra in una direzione sempre più asimmetrica, nella quale sempre il Corpo Militare della CRI gestì l'ospedale N. 10 nella città di Elizabethville, capitale della provincia separatista del Katanga; questa missione fu portata avanti della missione ONUC per gestire la decolonizzazione del paese dopo la partenza dell'amministrazione belga, che però fu una debacle assurda per l'Organizzazione (con un Segretario Generale morto sul campo, Dag Hammarskjöld, e numerosi caduti tra i Caschi Blu) e anche per la missione italiana, con un caduto registrato dalla CRI, 13 caduti dell'Aeronautica nell'Eccidio di Kindu e una costante violazione da parte di tutti gli attori del conflitto delle più basilari regole umanitarie.

Il cambiamento della guerra e, negli ultimi anni, il peggioramento delle condizioni climatiche del Pianeta ha portato alla nascita di organizzazioni umanitarie sul piano internazionale che potessero associare ad una attività diretta sul campo una attività di "advocacy"[7] e anche un primo sistema di diplomazia umanitaria informale, gestendo un sistema mondiale che finora ha permesso di rispondere ad alcune delle più grandi crisi della nostra storia in modo efficiente e che ha garantito la sopravvivenza di milioni di esseri umani. Vale la pena ricordare le operazioni di diplomazia umanitaria effettuate nell'ambito di grandi emergenze quali il Genocidio del Ruanda come esempio, che nel 1993 ha provocato la morte di quasi mezzo milione di esseri umani: le critiche mosse dalla società civile e dalla comunità internazionale verso il ruolo delle Nazioni Unite e delle altre ONG coinvolte oscura il modo in cui si è riuscito a garantire la sopravvivenza ed il rimpatrio di decine di migliaia di

[7] "Humanitarian Diplomacy" Elise Rousseau & Achille Sommo Pende

persone e la ristabilizzazione di un territorio che ha visto una delle più grandi pulizie etniche dai tempi della seconda guerra mondiale, come ne è testimone diretto l'allora Alto Commissario per i Rifugiati, Filippo Grandi, il quale si è impegnato in prima linea per l'implementazione di un dialogo costante tra le parti in conflitto e anche tra le organizzazioni umanitarie sul territorio e gli *Stakeholders* umanitari esterni.

La storia della diplomazia umanitaria ha una ennesima rivoluzione organizzativa dal fatidico giorno dell'11 settembre 2001, quando sulla comunità internazionale si estende l'ombra del terrorismo internazionale. Questa nuova asimmetria della guerra porta il sistema diplomatico umanitario ad interrogarsi ancora su come tutelare e portare assistenza a chi è affetto dalla minaccia terroristica, arrivando a tangere i limiti di applicabilità di essa: basti pensare che la pratica del Diritto Internazionale Umanitario, a vent'anni dal fatidico attentato del 9/11 non è ancora riuscita a codificare una normativa precisa riguardo la "guerra al terrore", trovandosi a gestire le visioni statalistiche di questo tipo di conflitto (come ad esempio gli Stati Uniti, che considerano questo nuovo tipo di conflitto come un vero e proprio conflitto internazionale). Un altro scossone dato dal nuovo secolo al mondo umanitario è la nascita e lo sviluppo in tutte le parti del mondo di compagnie di mercenari (spesso definiti "gruppi di sicurezza privati" o "Compagnie militari private") che prendono attivamente parte ai conflitti ma non hanno una struttura assimilabile a quella nazionale (esempio, un canale diplomatico con cui poter dialogare), bensì una struttura aziendale o corporativa; stiamo vedendo proprio di questi tempi il dialogo tra le entità statali ed il vertice della compagnia militare privata Wagner sul campo in Ucraina, il quale presidente, Evgenij Prigozhin, dialoga (o per meglio dire, entra in contrasto) attivamente sia con i vertici militari e nazionali della Madrepatria (la Federazione Russa) sia con quelli internazionali ed in particolare con i Paesi NATO, quasi fosse un organismo nazionale a sé stante. Nonostante la presenza di una Convenzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 1989 per la messa al bando del millenario sistema dei mercenari, le formazioni paramilitari di questo tipo continuano a comparire in tutti i paesi del mondo, per le quali la Wagner (russa) e la famigerata Blackwater (americana, ora rinominata Academi) ne sono fiere portabandiera; come dicevamo in precedenza, l'organizzazione che finora ha maggior capacità di dialogo e di intervento para-diplomatico è il Comitato Internazionale della Croce Rossa, che ha maggiore possibilità di movimento in uno scenario internazionale e bellico in continuo mutamento, e che non permette agli Stati un dialogo che non implichi il riconoscimento di un attore internazionale.

Con questo ultimo paragrafo abbiamo potuto vedere come la diplomazia umanitaria ha raggiunto (e sta affrontando) i propri limiti naturali, ma ora trovo giusto concentrare l'attenzione sul suo più grande limite, ovvero il problema della Neutralità

3) Il problema della Neutralità

Come accennato in precedenza, le politiche di diplomazia umanitaria dei singoli Paesi sono soggette ad un problema che non condividono con quelle delle loro controparti non governative, ovvero la problematica della neutralità.

Proprio per loro natura, i rapporti diplomatici tradizionali sono finalizzati a garantire un equo vantaggio in termini di interesse tra due o più attori internazionali; essendo un tipo di diplomazia portato avanti dagli Stati, quella umanitaria è soggetta allo stesso tipo di interesse. In termini semplici, il fine dell'intervento in una situazione di crisi verrebbe "posto sotto" il peso del vantaggio che un attore può ottenere sul campo politico, economico e militare, influenzando positivamente o negativamente l'azione umanitaria.

Questo limite della diplomazia umanitaria (se non il principale) si è presentato in molti modi nella storia recente assumendo forme sempre più variegate. Una delle forme più classiche e più riconosciute è quella dell'ingerenza umanitaria, ovverosia dell'intromissione di un attore negli affari ricadenti sotto la sovranità di un altro: per quanto questa forma possa essere un eccezionale strumento per il perseguimento di politiche di carattere umanitario, questo sistema è stato usato innumerevoli volte con lo scopo di estendere la propria influenza (e conseguentemente i propri interessi) nel "giardino di casa" di un altro attore. Questo è possibile grazie ad un "buco" riscontrabile all'interno del Diritto internazionale che ancora non disciplina in modo efficiente questo tipo di interventi ad alto rischio di deriva politica.

Un altro tipo di interesse politico può stare nel modo in come l'aiuto umanitario può risultare un utilissimo strumento di "Image building" di uno Stato, ed in questo senso un soggetto delle relazioni internazionali interessante da analizzare è la Repubblica Popolare Cinese[8]. Come abbiamo detto in precedenza la diplomazia umanitaria si rivela uno strumento utile per le medie potenze internazionali, ma anche per le più potenti nazioni della Terra si rivela utile, ed in particolar modo se esse hanno qualche fatto da farsi perdonare: la questione dei territori occupati e rivendicati (Xinjiang e Taiwan per citare due esempi ricorrenti), la fallimentare gestione della pandemia da SARS-CoV-2 e la repressione dei diritti umani sempre più evidente sul proprio territorio hanno pregiudicato in modo pesantissimo l'immagine del Dragone, ed è per questi motivi che l'apparato statale (in primis il presidente Xi Jinping) ha investito pesantemente sulla propria immagine in particolar modo con la politica estera, e in questa sono racchiusi numerosissimi interventi di stampo umanitario. Gli investimenti economici in "disaster response" e in interventi mirati in zone di crisi hanno mostrato una grande munificenza cinese, come

[8] "Humanitarian diplomacy as an instrument for China's image-building" Lina Gong; Nanyang Technological University, Singapore

per esempio i 29 milioni di Dollari investiti per la gestione degli interventi umanitari nella Siria distrutta dalla guerra civili, ed il conseguente finanziamento sempre alle Nazioni Unite per la gestione della conseguente crisi dei rifugiati.

L'Umanitarismo in Cina ha una radice recente, introdotta nel 19° secolo dall'Occidente (insieme a concetti quali libertà, equalità e diritti umani) ma ha profonde radici già nelle discipline del confucianesimo e nel taoismo (per esempio è derivato dal confucianesimo il principio per il quale nell'epoca imperiale l'imperatore doveva farsi carico del suo popolo, lo "*Zimin"*, durante i disastri), e tutto questo si esprime pienamente nel termine *人道主义* ("Rendaozhuyi", le cui parti significano "Umano", Ren, "il corso delle cose", Dao, ed un ordine di valori, Zhuyi); con la formazione della attuale autocrazia della Repubblica Popolare Cinese, il termine "umanitarismo" ha progressivamente perso il suo significato filosofico attribuito dai pensatori occidentali ed è stato impiegato con una cautela politica che si può definire esemplare: in primo luogo l'aiuto umanitario cinese nella quasi totalità dei casi è diretto a situazioni di disastro naturale e in maniera molto limitata a zone di conflitto per seguire il principio di "non ingerenza" caro a Pechino, ed in secondo luogo nel linguaggio comune cinese il termine è associato ai team medico-sanitari impiegati nella lotta contro la morte e nella cura dei feriti (gli esempi più caratteristici sono i team inviati in africa occidentale durante l'epidemia di ebola del 2014-2015, ed i materiali inviati in Europa nel 2020 per combattere la crisi sanitaria data dal COVID-19).

L'approccio umanitario cinese presenta delle evidenti mancanze di trasparenza, che indubbiamente è causata dalla delicata posizione che l'Impero del Dragone vuole mantenere nei confronti della politica internazionale. L'approccio si presenta con uno stampo quasi totalmente stato-centrico e incentrato in alcune specifiche aree: le zone di passaggio della "nuova via della seta" (in inglese, Belt and Road Initiative) e nella zona del Sud-est asiatico. L'interesse umanitario cinese in queste zone si può interpretare come un tentativo di stampo politico per garantirsi una buona facciata con i Paesi della comunità internazionale, nel primo caso con gli investitori nel progetto di scambio economico-commerciale e nel secondo con i paesi che hanno una qualche influenza nella zona del Mar Cinese Meridionale, sul quale Pechino estende la sua sovranità in modo illegale ed aggressivo (ricordiamo che tutt'oggi la Cina si scontra, politicamente e non, quotidianamente con Paesi come Filippine, Malesia e Vietnam per il controllo delle acque territoriali di questi ultimi); in un certo senso, tramite lo sviluppo e l'aiuto il Paese asiatico vuole tenere la propria reputazione pulita e guadagnare supporto internazionale nelle proprie rivendicazioni territoriali ed in previsioni delle sue mosse politiche, economiche e militari. Abbiamo potuto assistere ad una situazione simile nel periodo tra il 2020 ed il 2021, in cui il Paese ha cercato di compensare la propria fallimentare gestione della pandemia da COVID-19

con una estesa campagna di aiuto sanitario locale (nel proprio "giardino di casa" rappresentato dal SudEst asiatico) ed oltreoceano.

Il caso cinese è solo un esempio che può fare scuola a tutte le situazioni che possiamo riscontrare in molti altri paesi, specialmente nelle medie potenze dalla reputazione discussa, che vedono nell'uso della politica umanitaria e nei rapporti diplomatici relazionati ad essa un utile strumento di "image building" e di influenzamento politico, in barba alla neutralità solitamente accordata al concetto umanitario. Questi paesi si può dire che giocano una partita geopolitica sulle spalle delle persone sofferti, ed è proprio per questa ragione che come dicevamo in precedenza la maggior parte degli sforzi di costruzione e gestione di un sistema internazionale di diplomazia umanitaria vedono in prima linea gli attori non statali della politica internazionale, come per esempio le ONG.

Volendolo rappresentare con una immagine, il problema della neutralità nella pratica umanitaria è uno scoglio non segnalato sulle carte nautiche del più grande mare rappresentato dalla Comunità internazionale, e che necessita di un riconoscimento ufficiale del problema e di una raffinazione della pratica stessa con lo scopo di evitare che, in un futuro, gli stati possano ancora giocare una "partita" sulle spalle dei più vulnerabili.

4) Prospettive diplomatiche in un mondo che cambia

La pratica diplomatica umanitaria si è vista forgiata nel fuoco delle guerre rinascimentali, ed è stata successivamente temprata dalle guerre moderne, dalle catastrofi naturali, dal colonialismo e dai conflitti non tradizionali, e davanti a sé ha una lunga strada ancora in divenire, opportunamente influenzata dagli avvenimenti nel mondo che ci circonda; come già detto nel capitolo dedicato alla storia, la diplomazia umanitaria si è evoluta sul campo ancora prima che in sede legislativa, e ogni cambiamento che possiamo apprezzare nell'ordine mondiale, che sia un nuovo conflitto asimmetrico o una crisi umanitaria di portata continentale, provocherà una reinterpretazione e una evoluzione del già esistente sistema normativo e prima ancora nella "raison d'être" della diplomazia internazionale.

Attualmente le sfide più pressanti per la diplomazia umanitaria sono caratterizzate dalla presenza in ciascuna di esse di elementi innovatori o di disturbo che possiamo già riscontrare in molti altri ambiti di studio e lavorative internazionali. Parte di esse sono state presentate da Philippe Régnier in un articolo sulla "International Review of the Red Cross" (il giornale di *peer-review* del Movimento Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna rossa) già nel 2011[9], e risultano tuttora d'attualità per i processi di diplomazia umanitaria. Esse sono riconosciute nelle seguenti:

[9] Régnier, P. (2011). The emerging concept of humanitarian diplomacy: identification of a community of practice and prospects for international recognition. International Review of the Red Cross, 93(884), 1211-1237.

l'accesso umanitario in tempo di conflitto; l'utilizzo della forza con lo scopo di "proteggere i civili"; il sempre più crescente ruolo svolto dal settore privato; lo sviluppo del coordinamento internazionale nella "emergency response"; il ruolo dell'approccio integrato e le questioni di neutralità; le opportunità e le criticità rappresentate dallo sviluppo delle tecnologie informative; lo sradicamento dei fenomeni di "power abuse" e la "cannibalizzazione" umanitaria.

La sfida attualmente più pressante è la mancanza tutt'oggi di un sistema condiviso di diplomazia umanitaria multidimensionale che permetta l'accesso agli aiuti anche durante le peggiori crisi: la formazione di un framework internazionale sulla negoziazione d'urgenza-emergenza permetterebbe di preservare molte vite e di ottenere una stabilizzazione più rapida delle situazioni di crisi, ma tutt'ora gli attori statali evitano la via negoziale con attori minori (come ad esempio quelli non statali di stampo terroristico o resistenziale) per non dare riconoscimento e legittimità a questi ultimi. Negli ultimi anni a causa di questa "chiusura" della diplomazia umanitaria nelle situazioni di conflitto asimmetrico hanno causato un netto peggioramento delle condizioni di intervento nelle zone colpite, e un notevole aumento del coinvolgimento negli attacchi e nelle azioni belliche di rappresentanti nazionali ed operatori umanitari; un esempio in questo senso è la morte dell'ambasciatore italiano Attanasio (insieme al carabiniere di scorta Iacovacci e all'autista Mustafa Milambo) inquadrati in un convoglio del Word Food Programme e attaccati da criminali precedentemente riconosciuti come parte delle unità paramilitari della milizia M23 (di stampo ruandese, nata negli anni del genocidio del Ruanda da resistenti di etnia tutsi nelle zone adiacenti al parco congolese del Virunga; in questo caso un mancato dialogo costruttivo sulle responsabilità dell'attacco ha impedito un tempestivo intervento della giustizia. In questo senso, il più efficiente ed il "motore" del dialogo multidimensionale è, come detto in precedenza, il Comitato Internazionale della Croce Rossa, il quale ha l'onore e l'onere di "spianare la strada" in questo senso alla formazione di un nuovo sistema di negoziazione umanitaria

Un altro elemento pressante di sfida per la diplomazia umanitaria è il sempre più frequente utilizzo della forza giustificato dalla "responsabilità di proteggere" riferita ai civili per l'intervento politico-militare in determinate aree di crisi. L'utilizzo di manovre di natura politica ed economica, come le sanzioni accordate dalle Nazioni Unite, e gli utilizzi della forza militare con fine umanitario negli anni passati ha presentato un peggioramento delle condizioni operative per qualsivoglia intervento emergenziale sul campo, problema che può essere riscontrato dagli attori della diplomazia umanitaria sia statali che non; per evitare questo disagio ulteriore in una situazione già di crisi, la diplomazia umanitaria dovrà riuscire ad implementare una maggiore cooperazione con gli elementi politici e bellici della regione, ma soprattutto una maggior capacità di chiaroveggenza dei principali "decision makers" umanitari. L'esempio perfetto di questo tipo di criticità è rappresentato dalla

"Risoluzione 1973" del Consiglio di Sicurezza delle NU relativa alla guerra civile in Libia del 2011, per la quale furono poste sanzioni relative alle vendite di prodotti come armi ed altri necessari alla gestione di una logistica militare (come ad esempio, medicine e cibo) allo stato libico, riconosciuto come "Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista": questo tipo di risoluzione, che si può riconoscere come una molto rara da parte dell'Organizzazione, ha mancato della previsione dei possibili effetti collaterali sulla macchina dell'assistenza umanitaria, causando un imponente peggioramento delle condizioni operative sul campo.

Altro problema, facilmente nei paesi del terzo mondo ed in teatri bellici come quello ucraino, è il sempre maggiore ruolo rivestito dalle imprese private all'interno dei conflitti e nelle situazioni di risposta ai disastri. Come detto in precedenza nella sezione dei cenni storici, il Diritto Internazionale Umanitario e gli attori internazionali, statali e non, si vedono costretti a rivoluzionare la loro operatività in seguito alla comparsa sui campi di battaglia di compagnie militari private che possono essere comunemente riconosciute nella figura dei "mercenari", ma non solo in guerra; la componente privata rappresenta una sfida anche nelle situazioni di crisi derivata dai disastri, in quanto essa spesso non esercita un ruolo che esuli dalla componente di "beneficenza", quando la diplomazia umanitaria necessiterebbe di maggiore investimento nella prevenzione e nella mitigazione del rischio ed, in generale, sul management delle situazioni di emergenza. Siccome si tratta di un'interazione tra due strutture con natura profondamente diversa (una politica, l'altra aziendale), gli strumenti da adottare in questa direzione sono quelli trasversali rappresentati per esempio dagli atti volontari di "responsability commitment", ormai implementati da anni nei settori imprenditoriali più grandi.

Il recente terremoto in Turchia del febbraio 2023 ha mostrato una grande mancanza delle relazioni umanitarie internazionali, ovvero quella di una coordinazione inter-istituzionale degli aiuti. Con una gestione a celerità differenziata dell'invio dei team di soccorso e dei materiali di prima necessità, la risposta mondiale si è concentrata molto sul territorio nazionale turco e poco su quello della Siria settentrionale (è il caso di ricordare, che questa zona dal 2011 è il principale campo di battaglia della più grande guerra civile combattuta tra le forze armate fedeli a Damasco e i ribelli democratici), aumentando il numero dei morti a livelli che tutt'ora ci sono ignoti vista l'impossibilità di una effettiva attività di "victim recovery" nelle zone più colpite. Questo è l'esempio più recente, ma problematiche simili si sono registrate anche in occasione dello tsunami dell'Oceano Indiano del 2004 e del terremoto di Haiti del 2010; la coordinazione diventa problematica proprio per la necessità di garantire la rapidità della risposta, la sua portata, l'impatto e l'indipendenza di ciascun attore coinvolto, e tutto questo peggiora se si aggiunge una mancanza prevenzione e preparazione della risposta ai disastri. Ancora non esiste uno strumento che possa rispondere a questa necessità, alla

quale bisogna rispondere se si vogliono evitare incrementi nella letalità delle crisi.

I problemi della neutralità rappresentano una criticità che si potrebbe definire come "originale" della diplomazia umanitaria perché, oltre alle questioni di carattere etico, essi portano ad un approccio integrato di una logica parziale alle crisi ed ai conflitti; questo significa che una campagna di diplomazia umanitaria portata avanti da un attore che non riesce a rendersi neutrale ed indipendente rispetto alle questioni nazionali porterà ulteriore confusione tra le vittime e i ricevitori degli sforzi umanitari. Questa è una delle sfide più difficili per la diplomazia umanitaria in quanto, nonostante tutti i progressi fatti nei secoli, non è ancora possibile con gli strumenti offerti dalla politica e dall'economia internazionali scindere in maniera efficace la raison d'être statale (molto variegata e composta da tante variabili economiche, politiche, religiose e più) dall'approccio diplomatico-umanitario, e diversi segnali involutivi dati dagli attori negli anni recenti ci dicono che probabilmente non sarà possibile fintanto che non ci sarà una coordinazione di intenti tra le organizzazioni "super partes" internazionali.

Essendo la tecnologia in costante evoluzione, questa può essere considerata un fattore non secondario nello sviluppo della diplomazia umanitaria, ma altresì una minaccia non indifferente alla sua esistenza, ed entrambi hanno una radice comune in come Internet, e più precisamente i Social Media, ha permesso all'opinione pubblica di diventare uno strumento di lobbying nella gestione delle politiche umanitarie. Lo svantaggio principale di questa interconnessione mondiale è il riverbero che una singola azione negativa durante le attività sul campo, sia essa un errore logistico o un comportamento sbagliato, possano compromettere una intera negoziazione, esasperando il concetto di "accountability"; questo "effetto farfalla" di stampo diplomatico è particolarmente rilevante nella storia delle Nazioni Unite, i quali sforzi pratici sono ancora pregiudicati e pesantemente influenzati dai "fatti controversi" di cui la stessa si sarebbe resa responsabile e rimasti impressi nell'opinione pubblica, come per esempio i famigerati casi della Guerra dei Balcani (con il massacro di Srebrenica del 1995, che è stato innegabilmente favorito dal mancato intervento dei Caschi Blu olandesi dispiegati in zona e dall'intera catena di comando militari) e del genocidio del Ruanda del 1994 (in cui la mancanza di una risposta concreta alle richieste del contingente di Caschi Blu canadesi già sul campo da parte del Dipartimento per le operazioni di pace ha praticamente segnato un non interventismo dell'Organizzazione, che ha irrimediabilmente favorito la "fabbrica di morte" degli Hutu). Dal punto di vista dei vantaggi invece possiamo vedere come con i social si può promuovere un lobbysmo umanitario portato avanti da organizzazioni o personalità influenti (ad esempio gli "influencers"), oppure grazie alla modernizzazione della tecnologia si possono mettere a servizio della diplomazia umanitaria strumenti utili a perseguire i propri piani d'azione, come per esempio i sistemi di osservazione satellitare, fondamentali nella

valutazione degli impatti di conflitti e disastri, anche nell'organizzazione di un piano di risposta, e nel controllo in situazioni di guerra del rispetto delle "rules of war" e della collezione di prove di crimini contro l'umanità e la pace (proprio nel 2023 una indagine condotta dall'ONU ha permesso di collezionare tramite strumenti di *Open Source Intelligence,* come le immagini satellitari, prove che confermerebbero nella città di Moara, in Mali, l'esecuzione di 500 civili da parte dei soldati locali e di mercenari russi, recentemente assoldati dal Governo di Bamako).

Ultima ma non meno importante tra le sfide è la lotta all'abuso di potere nelle attività operative e, come considererei appropriato definirli, ai casi di "cannibalizzazione umanitaria": uno degli elementi che scatenano la paura primordiale nella società di un disastro o di un conflitto è come viene meno la stabilità, sia essa politica, materiale, economica, di sicurezza ecc. In queste situazioni è molto più semplice per elementi "corrotti" degli organismi umanitari di infiltrarsi nel panorama assistenziale e di perseguire i propri interessi nei modi più disparati possibili. Due elementi sui quali vorrei attirare l'attenzione differiscono per portata ed attore: a livello di diplomazia umanitaria statale troviamo lo "sfruttamento delle crisi", mentre per la diplomazia umanitaria non statale troviamo i casi di crimini perpetuati dagli operatori sul campo. Per quanto riguarda gli Stati, essi potrebbero impiegare la risposta umanitaria come un pretesto per il soddisfacimento di interessi nazionali occulti e non legittimi, come l'ottenimento di "rapporti privilegiati" con lo stato in questione o la creazione di un "debito" che possa sfociare poi in un rapporto di dipendenza internazionale (un esempio interessante lo possiamo trovare nei tentativi della federazione russa, ed in particolare del suo esercito, di porsi come elemento di intermediazione tra le nazioni di Armenia e Azerbaijan nella questione del Nagorno-Karabakh, con il non tanto velato obiettivo di riconfermare la sua influenza nel Caucaso). A livello non statale, i crimini effettuati dagli operatori sul campo rappresentano una criticità non indifferente e di difficile prevenzione; una situazione tristemente conosciuta e discussa è la diffusione nelle operazioni umanitarie dei casi di violenza e sfruttamento sessuale (in inglese "Sexual explotation and abuse", SEA)[10] effettuati sulla popolazione locale. Prove di questi crimini si sono avute in operazioni in cui sono state coinvolte grandi Organizzazioni Intergovernative (come OMS, UNICEF, IOM ed altre) e organizzazioni non governative anche molto riconosciute, come durante l'epidemia di Ebola del 2018-2020 o durante le operazioni di peacekeeping in paesi come Somalia, Cambogia, Sierra Leone, Kosovo ed altri. Il nodo della questione è che oltre ad essere un sistema deplorevole è una grave minaccia di salute pubblica, che vede nei gesti di operatori deviati il terreno fertile per la diffusione di gravi malattie come HIV/AIDS, sifilide, gonorrea e colera solo per citarne alcune, ed un

[10] Javed, Sumbal et al. "Predators among protectors: overcoming power abuse during humanitarian crisis through effective humanitarian diplomacy and a gender-transformative approach." AIMS

generale peggioramento della salute mentale con l'insorgenza di casi di PTSD (sindrome da stress post-traumatico). Questi casi di cannibalizzazione delle operazioni umanitarie non fanno altro che influenzare (tramite l'effetto riverbero precedentemente citato) in maniera negativa le operazioni di diplomazia umanitaria e addirittura di pregiudicarle completamente, perciò la sfida dei sistemi diplomatico-umanitari mondiali starà proprio nel gestire una campagna di sensibilizzazione e influenza su questi temi, nell'ottica di rinforzare i sistemi di monitoraggio già presenti e garantire una buona accountability degli attori internazionali.

L'obiettivo della diplomazia umanitaria in questo periodo storico è quello di superare le sue criticità sopramenzionate e armonizzarsi ai cambi di paradigma mondiali, permettendo l'evoluzione del sistema già esistente in uno più efficiente e attento ai bisogni umanitari. Altresì le medie potenze, tra cui l'Italia, dovrebbero investire su questa negoziazione umanitaria innovata in vista dei cambiamenti che il 21esimo secolo porterà, tra cui un mondo sempre più decentrato ed un pianeta sempre più soggetto a violenti eventi atmosferici.

Proprio in merito agli eventi atmosferici, desidero proseguire nel prossimo capitolo con una raffinazione della diplomazia umanitaria avvenuta negli anni passati, che include definitivamente nel sistema delle relazioni internazionali gli effetti e le conseguenze dei disastri naturali e non.

Capitolo 2

"Disaster diplomacy: saggiare la resistenza della diplomazia alle catastrofi"

1) Studiare l'effetto politico e militare dei disastri

Ancora prima della comparsa dell'essere umano, i disastri sono stati un fattore di mutamento per il pianeta terra; eruzioni vulcaniche, asteroidi e terremoti hanno modificato la superficie terrestre per anni, rendendola più o meno abitabile a diversi tipi di organismi. Però solo di recente si è deciso di interrogarsi in ambito accademico e politico su una particolare domanda: in che modo i disastri influenzano le relazioni internazionali? Una calamità naturale può mettere fine o far nascere nuovi rapporti tra attori internazionali? Con questa domanda si è deciso di studiare l'implementazione un nuovo tipo di diplomazia strettamente connessa alla diplomazia umanitaria, definita Diplomazia dei Disastri, in inglese *"Disaster Diplomacy"*.

La diplomazia umanitaria è strettamente collegata al concetto di disastro, ma essa ha un particolare focus soprattutto con le situazioni di conflitto *"man-made",* come abbiamo potuto vedere nei casi storici riportati nel primo capitolo (come la nascita del primo embrione diplomatico con la convenzione di Ginevra del 1864, nata in seguito alla carneficina della battaglia di Solferino); infatti si è visto che la questione dei cambi di rotta delle relazioni internazionali a causa delle calamità e delle situazioni di emergenza necessitavano della definizione di un nuovo paradigma diplomatico, che ne permettesse l'identificazione e lo studio. Il primo vero passo fatto in questa direzione è la pubblicazione nel 2012 del libro *"Disaster Diplomacy: How disasters affect peace and conflict"* da parte del professore Ilan Kelman dell'University College London (UCL): il libro presenta al lettore un nuovo ed innovativo sistema di classificazione e valutazione delle azioni portate avanti dagli stati in momenti di grande crisi internazionale.

Possiamo dunque considerare questa disciplina come un embrione evoluto dalla diplomazia umanitaria classica che mette le basi sia per una efficiente progettazione di piani di preparazione e risposta alle emergenze, sia per una corretta previsione degli effetti politici conseguenti alle calamità. È utile sottolineare come questo paradigma (nonostante la ristrettezza che il termine "disaster" apporta allo studio) non si limiti solo ai casi di *"emergency response*" ma anche a quei casi di preparazione e di mitigazione dei disastri. In generale essa permette una facilitazione dei dialoghi, il che dimostramostra la sua vitale importanza in un momento in cui una delle parti in causa si trova ancora a "contare i danni" causati dal disastro. Si può tranquillamente affermare che lo scopo principale di questo tipo di diplomazia è esacerbare una situazione di conflitto, affidandosi a sentimenti quali pietà e fratellanza, con l'obiettivo di affrontare in maniera efficiente una situazione catastrofica, e

rendendola un potenziale elemento per una stabilizzazione della situazione conflittuale (“*Peace building”)*; in sostanza, una crasi tra aiuto umanitario ed interesse politico.

La riflessione dietro questa corrente di studio delle relazioni internazionali è che, a differenza di fenomeni come guerre, “fallimenti di stato”, guerre civili e simili, i disastri sono “fenomeni sociali endogeni”[11], che in qualche modo esulano dalle inerzie caratteristiche degli attori del sistema politico internazionale, seguendo una traiettoria che va dalla sfera minore della politica, una comunità di individui, fino allo strato più esterno, rappresentato dalla comunità internazionale; spesso i disastri nascono e sono in un qualche modo pre-determinati anche dall’ambiente politico e sociale. Un altro elemento interessante da valutare è che i disastri ed i conflitti sono spesso visti come dei cicli intrecciati, il che è una interpretazione spesso seguita nell’ambito di ricerca (rispetto alla considerazione di essi come eventi discreti), e anche come eventi co-determinati. In sostanza, una crisi dettata da una situazione di emergenza valica il nostro concetto di struttura politica e sociale che rende il fenomeno valido per un ampio ed approfondito studio.

È naturale chiedersi in che azioni possa tradursi la formazione di una struttura di diplomazia basata su macerie e ricostruzione, e ancora una volta troviamo risposta nel magistrale dinamismo delle relazioni internazionali: esso trova una concretizzazione principalmente in azioni del tipo *“boots on the ground”*, ovvero di sviluppo di piani di assistenza e risposta immediata sul luogo dell’emergenza, come per esempio le squadre di soccorso e l’invio di beni di prima necessità e di sopravvivenza; in quest’ottica si può guardare come esempio pratico all’invio da parte degli Stati Uniti d’America di team di assistenza (e, ovviamente, di aiuti economici) nella provincia di Aceh[12] in Indonesia, in seguito allo tsunami che la colpì nel 2004. Questo può essere inteso come un esempio magistrale, poiché negli anni a seguire proprio nella provincia di Aceh e in generale in tutta l’Indonesia si registrò un aumento dell’indice di gradimento nei confronti dello stato americano, e non solo; in numerosi altri paesi musulmani si iniziò a vedere con maggior favore gli sforzi americani nella “guerra al terrore” iniziata qualche anno prima[13].

Non possiamo parlare di diplomazia dei disastri senza parlare di una delle situazioni che ha caratterizzato di più la nostra vita negli ultimi anni e che lo ha reso uno dei più rappresentativi esempi di studio, ossia la pandemia da Covid-19: la malattia che ha cristallizzato il mondo in un’ambra per quasi un anno ci ha offerto una serie di spunti che non possiamo perdere per quanto

[11] Reinhardt, G. Y., & Lutmar, C. (2022). Disaster diplomacy: The intricate links between disaster and conflict. Journal of Peace Research, 59(1), 3-11

[12] Lavigne, Franck & Paris, Raphaël & Frédéric, LEONE & Gaillard, Prof & Morin, Julie. (2013). Indian Ocean Tsunami, 2004. 10.1007/978-1-4020-4399-4_192.

[13] Yim, E., Callaway, D., Fares, S., & Ciottone, G. (2009). Disaster Diplomacy: Current Controversies and Future Prospects. Prehospital and Disaster Medicine, 24(4), 291-293.

riguarda lo studio delle relazioni tra attori internazionali. Primo tra tutti, riprendendo il discorso della co-determinazione e della visione secondo cui disastri e cicli sono strettamente collegati, si può apprezzare come questa pandemia si è presentata come un'importante cartina tornasole sulla situazione dei diritti umani e dell'accesso alle cure nelle varie zone del mondo. Per esempio, la proclamazione delle leggi contro il contagio nella Repubblica Popolare Cinese, afferenti alla politica "Zero Covid", si può interpretare come un rinforzo politico dato alla macchina repressiva statale per avere un maggior controllo sui propri cittadini, che ha portato poi alle proteste dei fogli A4 e ad altre manifestazioni di dissenso che, seppur per poco tempo, hanno fatto temere a Pechino il ritorno degli stessi movimenti giovanili che nell'89 portarono alle proteste di piazza Tienanmen. Successivamente (e questo è stato ancora più evidente anche prestando un po' di attenzione alle notiziari) possiamo vedere come il modello *di Disaster Diplomacy* si è tradotto nell'invio di aiuti di natura medica come nuova linea d'azione e di rinforzo delle relazioni internazionali; se per un attimo consideriamo tutte le attività di invio di materiale medico e di team medici come un "investimento diplomatico" effettuato da uno Stato, sarà subito evidente che le politiche estere di ciascun paese hanno cercato di trarre vantaggio (e soprattutto forme di supporto) dalla disastrosa situazione pandemica.

La prima valutazione empirica dei possibili casi di formazione di "embrioni" diplomatici (inteso in termini di strutture primordiali) nati da situazioni di crisi si compone principalmente di una serie di domande alle quali è necessario rispondere in seguito ad una attenta osservazione delle dinamiche socio-politiche prima, durante e dopo i fatti calamitosi. La prima in assoluto consiste nel verificare se le attività collegate al disastro (quali ad esempio l'intervento o la ricostruzione) hanno portato allo sviluppo di attività di stampo diplomatico; questa domanda porta ad un'altra, ovvero ci dobbiamo chiedere se effettivamente ci troviamo davanti alla formazione di una nuova diplomazia tra due attori, o se il disastro ha solo agito da catalizzatore delle relazioni internazionali dei due paesi. In terzo luogo abbiamo da porci una domanda abbastanza di difficile rilevazione, ovvero se c'è uno sforzo legittimo che muove le azioni degli attori o se la risposta alla crisi è solo un semplice tentativo di gestire delle *Public Relations*. Ultima domanda da porsi una volta determinata la nascita di un embrione diplomatico da un disastro, e forse la più importante tra le quattro, è quella di verificare se quel "dialogo" ha effettivamente prodotto degli effetti o se esso è cessato andando avanti col tempo. Valutate queste variabili, abbiamo la possibilità di scremare diverse situazioni e di valutare in quali possiamo effettivamente parlare di un caso di diplomazia dei disastri. In seguito al caso di Aceh considerato in precedenza ci troviamo davanti alla necessita di valutare due ulteriori elementi: in primo luogo, è opportuno valutare se la diplomazia presa in considerazione sia "dipendente" dalla ricostruzione post-disastro (ovvero se le variabili socio politiche, come nel nostro caso l'enorme influenza americana, hanno avuto un

peso sull'embrione diplomatico), e successivamente è opportuno valutare come essa si rapporta all'emergere dei problemi di stampo politico, sociale ed economico direttamente correlati al rapporto tra i due attori.

Quando parliamo della diplomazia dei disastri, è utile inoltre valutare che lo studio dovrebbe essere rivolto a situazioni in cui vengono coinvolti Paesi che, per certi versi, possiamo considerare caratterizzati da un rapporto di ostilità tra di loro; la valutazione, per esempio, di una *emergency relief activity* concernente le nazioni dell'Unione Europea (già comprese in un sistema di protezione civile transnazionale, ovvero l'ECHO trattato in precedenza) risulterebbe meno "interessante" per lo studio di questa corrente diplomatica e non produrrebbe risultati meritevoli di studio. Lo studio si deve concentrale prevalentemente su paesi che non intrattengono relazioni diplomatiche (come nei casi di Iran e Stati Uniti), che presentano dei rapporti molto tesi (come tra lo Stato di Israele e l'Autorità nazionale Palestinese) o che addirittura si trovano in uno stato di conflitto militare (come per le due Coree). In questi ambiti possiamo veramente apprezzare i risultati, positivi o negativi che siano, delle opportunità di dialogo rese possibili dalla furia di Madre Natura.

Una caratteristica interessante è che la *disaster diplomacy*, un po' come la diplomazia umanitaria trattata in precedenza e come altri filoni di studio delle relazioni internazionali, si basa sull'assunto della necessità di un approccio multilivello alle situazione di disastro, articolato in 3 principali nature[14]: si può parlare di "*governament-led diplomacy"* che vede come attori principali i governi dei paesi (sia quello portatore dell'aiuto che il ricevente), *"organization-led diplomacy"* che coinvolge gruppi non riconducibili ai governi nazionali quali ONG, organizzazioni sopranazionali, aziende private, gruppi di lobbismo, media ecc., e infine di *"people-led diplomacy"* quando le attività di diplomazia sono sponsorizzate dalla popolazione civile stessa, eventualmente supportata dai mass media; questi tre livelli si possono ricombinare dando vita a numerose sfaccettature di approcci in giro per il mondo. Il multilateralismo si può verificare anche nella tipologia di intervento, che può essere di tipo *"Mutual aid"* (quando due parti ostili si trovano a dover fronteggiare una minaccia comune ed a supportarsi), *"Combined aid"* (situazione nella quale più nazioni coordinano una azione di supporto verso il paese "nemico") e infine di *"Donor-recipient"* (in cui un attore è il donor, ossia il donatore, mentre l'altra è il recipient, colui che riceve, creando un rapporto basato su una assistenza *a buon rendere)*.

L'utilizzo di domande per la classificazione dei casi di diplomazia dei disastri, che fino ad ora rimane il sistema valutativo più efficiente, deriva da un processo di "raffinazione" di più sistemi valutativi comparsi negli ultimi anni. In un lavoro del 2000, chiamato "*Disaster: Agent of diplomacy or change in international affairs?",* la prof.ssa Louise Comfort presentò un nuovo

[14] Kelman, I. (2006). ACTING ON DISASTER DIPLOMACY. Journal of International Affairs, 59(2), 215–240.

approccio schematico per valutare la natura, gli esiti e la funzionalità dei diversi approcci alla D.D. Il sistema usato è quello che si definisce "Complexive Adaptive System" e nella sua applicazione (molto limitata essendo un sistema sperimentale) considera quattro "proprietà" e tre "meccanismi"; le proprietà prese in considerazione sono la *non-linearity* (condizione per la quale un piccolo cambiamento nella performance politica determina una grossa differenza in termini di output)*, diversity* (diversità degli attori coinvolti) *, flow* (corrente di azioni, materiali e personalità che "energizza" l'interazione tra i vari attori coinvolti in un disastro) e *aggregation* (capacità degli attori di agire in un pattern predefinito nel perseguimento di un obiettivo), mentre i tre meccanismi sono il *tagging* (facilitazione del processo di accoppiamento di un attore che necessita assistenza con un che la offre, es. team di soccorso per strutture crollate), gli *internal model* (riflesso degli assunti su cui si basa l'azione) ed i *building blocks* (gli elementi fondamentali alla creazione del set di azioni ricorrenti)[15].

In seguito proprietà e meccanismi sono stati applicati e valutati sulla base di tre casi studio chiave della diplomazia dei disastri, ovverosia le relazioni tra Stati Uniti d'America e Cuba in seguito agli tsunami del 2005, le combattute relazioni diplomatiche tra Grecia e Turchia alla luce del terremoto del 1999, e la prevenzione di una grave siccità nel sud del continente africano tra 1991 e 1993. La tabella successivamente schematizzata dal professor Kelman permette una maggiore chiarezza degli elementi presi in campo, ma nel suo lavoro del 2006 chiamato "*Acting on Disaster Diplomacy*" sottolinea attentamente come un approccio del genere, per quanto innovativo e di supporto nello studio della materia, non possa risultare come un metro affidabile di valutazione, a causa della grande varietà di approcci interfacciati nella gestione dell'emergenza ed anche per la mancanza di una indicazione del "punto" causante la solidificazione o la distruzione del rapporto diplomatico; ulteriore elemento che pregiudica la validità del sistema è la ridondanza di determinati parametri nel mondo delle relazioni internazionali, come ad

Table 1: Complex adaptive systems applied to disaster diplomacy case studies

		Cuba-U.S.	Greece-Turkey	Southern Africa
Properties of Complex Adaptive Systems	Non-linearity	present	present	present
	Diversity	present	present	present
	Flow	limited presence	present	present
	Aggregation	present	present	present
Mechanisms of Complex Adaptive Systems	Tagging	limited due to limited flow	recently present	present
	Internal Model	limited due to limited flow	recently present	present
	Building Blocks	present	recently present	present

Figura 1: Complexive Adaptive System applicato a diversi casi studio

[15] I riferimenti sono ripresi sia dal lavoro della dott.sa Comfort che da "Acting on disaster Diplomacy" del professor I. Kelman

esempio la proprietà di *non-linearity* che è presente nella quasi totalità dei casi studio.

Presentati i metodi valutativi delle politiche diplomatiche nei disastri, ritengo opportuno aprire una parentesi sulla ristrettezza data dal termine "disaster" nello studio della disciplina

2) Disastri "innaturali" e altri fraintendimenti

La prima domanda formulata per lo studio di questo fenomeno è stata "un disastro naturale può indurre una cooperazione internazionali tra due attori che tradizionalmente sono "nemici"?"[16], ma già nella stessa domanda di ricerca ci si è trovati davanti a più "ristrettezze semantiche" che potrebbero provocare problemi. Innanzitutto potremmo peccare ed essere indotti ad una distinzione tra disastri naturali e di matrice umana, quando però la linea che li separa è in molti casi sottile o inesistente: nel 1976 O'Keefe pubblicò un articolo chiamato "*Taking the Naturalness out of natural disasters"*, che nel 1977 si accoppiò al lavoro di Tiranti chiamato "*The Un-natural disaster*", i quali affermavano entrambi che i disastri naturali effettivamente sono pochi rispetto ai disastri che coinvolgono la natura ma che necessitano di un input umano; pessime decisioni umane e la mancanza di adeguate contromisure agli effetti avversi sono ciò che effettivamente causa il disastro, dimostrando con ciò che i disastri sono costrutti sociali, non fenomeni naturali, in cui dalle attività umane (scelte, comportamenti ed azioni) deriva una vulnerabilità. Questa è la principale ragione per la quale il termine "disastro naturale" è andato via via in disuso, preferendo la sola accezione di *disastro.*

Un'altra difficoltà semantica è legata allo stesso termine di *disaster diplomacy,* poiché infatti il termine "*disaster*" farebbe pensare alla necessità di un disastro come elemento di studio di un rapporto diplomatico; come abbiamo già spiegato in precedenza, una larga parte di cooperazione internazionale e di attività di peace building è legata alle situazioni pre-emergenziali, e quindi a tutto quel intreccio di relazioni diplomatiche multilivello necessarie alla prevenzione e alla preparazione. Per questa ragione, la disciplina di studio viene estesa a tutte le attività che concernono il disastro, sia prima che durante e dopo l'evento calamitico.

Il termine "nemico" è quello che può indurre più facilmente un fraintendimento nello studio dei casi offerti; questo termine può risultare troppo forte nella rappresentazione della controparte, poiché all'interno della diplomazia dei disastri rappresentiamo come nemici tutte quelle situazioni in cui c'è un contrasto politico, dal semplice contrasto tra due alleati al vero e proprio stato di guerra tra due nazioni ostili. Per questo è necessaria una particolare attenzione nell'osservazione delle situazioni oggetto di studio, ed è

[16] Kelman & Koukis, 2000

anche il motivo per il quale non è possibile una schematizzazione rapida o la formazione di schemi "prefabbricati" applicabili ad ogni caso.

Fatto questo appunto, desidero concentrare l'attenzione sulla parte pratica della *disaster diplomacy*, ovvero come sul campo si gestisce l'emergenza e la si delimita mediante l'azione diplomatica.

3) L'azione diplomatica nella circoscrizione delle emergenze

Come affermato in precedenza, lo scopo di questo tipo di relazione internazionale è quello di riuscire a creare una situazione pacifica partendo dalle macerie, fattuali o virtuali, di una catastrofe; le possibilità offerte dalla rete diplomatica internazionale non hanno reso possibile solo la tempestiva collaborazione e il dialogo tra le parti in causa, ma anche un tempestivo invio di informazioni e aiuti fondamentali nella circoscrizione di una emergenza imminente o in corso, permettendo allo stesso tempo altresì una pacificazione che può diventare duratura. Le tipologie di progetti e di azioni viste in quest'ambito negli ultimi anni è estremamente variegata, con la definizione di numerose vie d'azione innovative caratterizzate da un risultato positivo in certi casi, in altri negativo.

Fatta eccezione per le attività di donazione di denaro e di beni di prima necessità, che potremmo considerare come elementi di "*fast diplomacy"* più che effettivi elementi di diplomazia dei disastri, l'intervento più tipico della disciplina si rispecchia nell'invio di team specializzati predisposti al soccorso ed alla assistenza; in quasi tutte le situazioni catastrofiche che hanno contrassegnato più paesi in conflitto dal 1980 in poi, il metodo più gettonato ed efficiente in termini di rendimento diplomatico è l'utilizzo della carta sanitaria, attuato tramite il supporto alla struttura medica della nazione colpita. Prendendo in prestito elementi dalla *Health Diplomacy*, gli attori in campo utilizzano la sanità, già riconosciuta come l'assoluto elemento di neutralità e di atteggiamento super partes nelle situazioni di conflitto, come fattore cardine di una nuova ripresa di dialogo diplomatico, ponendosi come un *framework* fondamentale del lavoro della D.D. L'efficienza di questo tipo di linea d'azione è rappresentato dal già citato caso di Aceh, Indonesia, nel 2004; la struttura medica garantita in prevalenza dall'ente governativo USAID ha permesso agli Stati Uniti di ritagliarsi una fetta di popolarità e di margine operativo sicuro (ovvero di possibilità di operare in sintonia con l'opinione pubblica) nella popolazione del più grande paese musulmano al mondo, nonché nel resto della popolazione mondiale di fede islamica, in merito alla sua guerra al terrorismo iniziata nel 2001 con l'attentato di New York. Ma questo non è l'unico elemento che ha giovato di un processo di diplomazia dei disastri: infatti lo tsunami che si riversò sull'isola e la conseguente gestione dell'emergenza, anche grazie all'apporto esterno permisero lo sviluppo di una *"governament-led diplomacy"* che ha permesso l'accelerazione degli già iniziati processi di pacificazione interna dell'isola, attraversata dal 1976 da disordini e scontri tra i sostenitori del Free Aceh Movement (movimento

separatista dell'isola) e le forze armate di Giakarta. Il processo, già iniziato, giovò del clima di reciproco supporto nato con l'emergenza tsunami e amplificato dagli aiuti stranieri, segnando un importante successo della diplomazia dei disastri.

Non solo l'utilizzo della sanità, anche il soccorso tecnico si presenta come un valido strumento al servizio della disciplina: l'invio di team di soccorso e sostegno, gestite dai dipartimenti di protezione civile nazionali, rappresenta un sistema che negli anni ha giovato alle relazioni tra attori internazionali. Un caso curioso è rappresentato dalla guerra in ucraina e dai complicati tentativi diplomatici tenuti dalla Turchia in questo contesto; come sappiamo, in concomitanza alla guerra nel febbraio 2023 un terremoto di magnitudo 7,8 ha colpito l'Anatolia centrale causando la morte di migliaia di persone e l'incarceramento sotto le macerie di altrettante, ed in questa situazione l'Ucraina ha deciso di praticare la *disaster diplomacy* inviando un nutrito contingente di soccorritori del DSNS (il servizio di difesa civile ucraino, corrispondente ad un corpo nazionale dei vigili del fuoco) esperti nelle tecniche di Ricerca e Soccorso urbane e temprati nelle città bersaglio dei lanci missilistici russi. L'aiuto ad un paese ferito come la Turchia, sin dai primi giorni dell'invasione impegnato a trovare una risoluzione pacifica e posto come rispettabile intermediario tra le parti in causa, ha sicuramente giovato alla posizione diplomatica ucraina garantendosi una buona "pendenza della bilancia" dalla propria parte, specialmente in merito alla questione del Mar Nero e della esportazione del grano.

La diplomazia dei disastri vede come supporto alla sua implementazione un ulteriore tipo di diplomazia, molto più conosciuta nei fori internazionali: si parla della diplomazia scientifica ("*Science Diplomacy*"), ovvero quel processo in cui più stati si avvicinano, collaborano e risolvono conflitti o crisi interne attraverso la ricerca e l'implementazione scientifica. La diplomazia scientifica e quella oggetto del nostro studio sono legate a doppio filo dai benefici che possono apportare alla popolazione degli stati coinvolti se vengono combinate, come si può evincere dal caso delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti d'America e l'isola di Cuba che, da ormai sessant'anni, si confrontano in uno scontro tra i due massimi sistemi sociali visti nel periodo della cosiddetta guerra fredda, ovvero democrazia e socialismo. Oltre alla guerra fredda, nella seconda metà del ventesimo secolo l'area compresa tra l'isola di Cuba, le isole caraibiche vicine e la zona della Florida è stata attraversata da uragani di diversa potenza, ma uguali nel livello di disagio e mortalità che essi portavano sui territori delle nazioni coinvolte; un'altra volta ancora la distruzione portata da Madre Natura è stata utile per trovare un punto in comune da cui far partire un nuovo dialogo e un avvicinamento (in questo caso, mite). Il primo ad identificare un banco comune per quanto riguarda la *Disaster Diplomacy* legata agli eventi climatici estremi fu il professore Mickey Glantz nel 2000 nell'articolo *"Climate-related disaster diplomacy: A US-Cuban case study"*, nel quale si consideravano i

rapporti tra le due nazioni ostili alla luce dei disastri degli anni precedenti, tra cui la siccità del 1998 che non permise particolari aperture per l'opposizione dell'isola caraibica (in merito all'invio degli aiuti tramite le Nazioni Unite che non dovevano contenere cibo e simili da parte degli Stati Uniti, riconosciuti in parte responsabili degli effetti disastrosi della siccità). Maggiori sviluppi, seppur limitati, sono individuati da Kelman con l'implementazione di una diplomazia scientifica applicata specificatamente ai disastri: essa si traduce nello sviluppo dei rapporti tra istituzioni intergovernative di stampo accademico e scientifico (ad esempio quello tra i due centri meteorologici nazionali, ovvero lo *"U.S. National Hurricane Center"* ed il *"Meteorological Institute of Cuba")* ed anche su livelli minori, con l'obiettivo di cooperare nello sviluppo della previsione e formazione di "modelli meteorologici" legati agli uragani e ad altri eventi meteorologici avversi. Questo rappresenta fino ad ora la campagna di Disaster Diplomacy meglio riuscita tra i due paesi del Nuovo Continente, constatando purtroppo che i metodi tradizionali incentrati ad esempio sull'invio degli aiuti umanitari si sono rivelati inefficaci a causa dell'ostilità dell'establishment castrista da una parte e dall'ostilità anti-cubana dall'altra, con però un lieve scongelamento in occasione dell'uragano Katrina del 2006.

La diplomazia dei disastri vive anche attraverso la cooperazione e la formazione di piani comuni per la preparazione alle emergenze, ed un tipo di approccio simile lo possiamo osservare in un territorio di elevatissimo interesse geopolitico, ovvero la regione artica; stiamo parlando delle relazioni politiche intrattenute tra Norvegia e Unione Sovietica prima, Russia poi, riguardanti le Isole Svalbard[17]. Questo arcipelago, coperto al 60% da ghiacciai e con una densità di popolazione dello 0.05 abitante per km^2, è posto sotto la sovranità del Regno di Norvegia ma ha visto importanti interessi economici sovietici, essendo relativamente vicino, vista la sua posizione strategica nel mar glaciale artico, sia alle coste norvegesi che a quelle dell'attuale Russia; la situazione giuridica internazionale dell'arcipelago fu stabilita grazie al Trattato delle Svalbard del 9 febbraio 1920, nel quale viene stabilita la piena sovranità del paese scandinavo sul territorio (con l'incarico di un Governatore, stabilito con l'Atto Unico del 1925) e il diritto di pesca e di sfruttamento minerario a tutti i paesi firmatari, tra cui l'Unione Sovietica. Questo territorio artico ha visto, sin dalla sua nascita, difficoltà per quanto concerne i collegamenti con il mondo esterno (basti pensare che il cibo viene trasportato per via aerea dalla terraferma) e per quando riguarda la risposta alle emergenze che si verificano sul territorio insulare e nelle acque circostanti; i primi esempi di *disaster-led diplomacy* tra le due nazioni maggiormente interessate al territorio (Norvegia e, per semplificare, Russia) vedono cooperazione nelle attività di Ricerca e Soccorso (SAR, *Search and Rescue)*,

[17] Kelman, Ilan & Sydnes, Are & Duda, Patrizia & Nikitina, Elena & Webersik, Christian. (2020). Norway-Russia disaster diplomacy for Svalbard. Safety Science. 130. 104896. 10.1016/j.ssci.2020.104896

di risposta ai disastri (quali valanghe, terremoti, caduta di meteore ecc.) e di preservazione della qualità ambientale, e uno dei passi fondamentali è stata la sottoscrizione nel 1995 di un accordo sulle procedure SAR tra le due nazioni, e di un accordo sulla prevenzione delle perdite di olio in mare nel 1994; i due trattati prevedevano entrambi la cooperazione tra i servizi di emergenza e le guardie costiere norvegesi e russe, prevedendo anche frequenti esercitazioni congiunte. Un altro evento degno di nota è l'istituzione, da parte dello *University Center in Svalbard* di Longyearbyen (la città principale del governatorato dell'arcipelago) dell'*Artic Safety Center,* un centro all'avanguardia che si occupa di formazione, ricerca e sviluppo per quanto concerne la riduzione dei disastri nella regione artica. Per quanto queste attività siano un ottimo case study nell'ambito della Disaster Diplomacy artica, i due paesi potrebbero fare molto di più per quanto riguarda la cooperazione nella risposta alle grandi emergenze, specialmente alla luce degli insegnamenti dati dalla pandemia da Covid (al momento le due nazioni non hanno accordi di gestione per quanto riguarda focolai patogeni sull'isola o nei mari circostanti). Questo si presenta come un "embrione" di diplomazia dei disastri innovativo, ma che necessita altra attenzione e sviluppo

Un altro sistema innovativo di diplomazia collegata ai disastri ancora in fase di sviluppo è rappresentato da due tipi di attività di vitale importanza per quanto riguarda le situazioni emergenziali che si vengono a creare in un Paese, ovvero il riconoscimento delle vittime e le campagne vaccinali[18]. Il primo rappresenta quei rapporti tra Stati in cui si coordinano ed effettuano le attività di riconoscimento con il successivo rimpatrio delle salme di cittadini stranieri (ed in taluni casi anche delle persone ancora in vita, con i cosiddetti voli "*Medevac"* e "*Casevac"*) vittime di un disastro in un territorio nazionale diverso dalla loro patria, e che presuppone una piena cooperazione con le autorità diplomatico-consolari e giudiziarie dello Stato della vittima. Il caso che si presta meglio ad essere preso come esempio è il disastro aereo di Tenerife del 27 marzo 1977: sulla pista dell'aeroporto di Los Rodeos, a causa della nebbia, si scontrarono a causa della bassa visibilità i voli KLM 4809 (olandese) e Pan Am 1736 (americano) registrando 583 vittime e solo 61 superstiti, e venendo ricordato come il peggior disastro nella storia dell'aeronautica; terminate le operazioni di soccorso e di spegnimento degli incendi fu necessario il riconoscimento delle salme dei passeggeri stranieri (i quali furono la quasi totalità), e a questo scopo vennero inviati team della polizia scientifica americana e danese che riuscirono a completare l'opera solo dopo tre mesi. Avendo preso in considerazione l'esempio più efficiente di questa attività, riscontriamo che tra la nazione nella quale è avvenuta il disastro e quelle di cui le vittime erano cittadini non intercorre un rapporto conflittuale, quindi non sussiste uno dei pilastri principali della Disaster Diplomacy, ovvero avvicinare due attori internazionali in conflitto o più

[18] "Disaster diplomacy: how disasters affect peace and conflict" Ilan Kelman, 2012

semplicemente in disaccordo; un esempio che si cala in questo contesto mancando però di efficienza è il caso delle attività di riconoscimento e rimpatrio delle vittime dello tsunami del 26 dicembre 2004, in Thailandia: infatti durante le procedure provocò molta "agitazione diplomatica" la decisione di differenziare i processi di identificazione e di attuare una discriminazione tra vittime thailandesi e non, superata semplicemente con una armonizzazione delle procedure tra i paesi cooperanti allo scopo. In conclusione si evince che questo tipo di cooperazione ha molto potenziale che può essere sfruttato allo scopo della riappacificazione dagli attori statali e non, cercando di raggiungere una sorta di "lutto comune" che permetta il termine definitivo delle ostilità tra due attori internazionali. Una attività che invece si è rivelata poco producente agli scopi della Disaster Diplomacy sono state quelle relative alle campagne vaccinali: nei casi di nazioni quali Sierra Leone, Liberia, Afghanistan e Repubblica Democratica del Congo, gli accorti di cessate il fuoco per permettere agli organismi sotto l'egida dell'ONU non hanno fatto riscontrare interruzioni totali o parziali dei conflitti. Questo non va inteso come un fallimento della Diplomazia dei Disastri, ma va riconosciuto che la cosiddetta *Diplomazia delle Malattie* non ha avuto una particolare presa sui combattenti, specialmente in mancanza di qualsivoglia tentativo per ricollegarla ad un approccio pacifista; per di più nei casi studio riportati da Kelman nella sua opera si registrano delle infiltrazioni politiche che hanno seriamente pregiudicato la possibile funzione riconciliatrice. Purtroppo i casi fino ad ora hanno dimostrato che è necessario uno sviluppo maggiore dei piani vaccinali e della cosiddetta Disease Diplomacy prima che possano produrre effetti di peace-making.

4) *Problemi attuali, sfide per il futuro*

Come abbiamo potuto vedere la Disaster Diplomacy può essere applicata in modi molto diversi tra di loro per meccanismo e risultati, ma purtroppo essa presenta delle problematiche che al momento rendono difficile l'implementazione di questo sistema.

Le criticità principali che possono condurre alla sua difficile applicazione sono state analizzate dal Dott. Eugene S. Yim, medico e ricercatore presso la Disaster Medicine Section della facoltà di medicina di Harvard, e presentate in un interessante documento denominato *"Disaster Diplomacy: Current Controversies and Future Prospects*" pubblicato sulla rivista di *Prehospital and Disaster Medicine* dell'ateneo. Il primo ed problema, anche per importanza, è l'ambiguità del contesto: non è stato ancora individuato un insieme di linee guida che possa definire i concetti (principi e meccanismi) del sistema, le strategie comuni per arrivarci e la metrica con la quale stabilire il successo di una campagna di questo tipo; questo ha reso molto variegata la rosa di opzioni a disposizione degli attori, ma allo stesso modo ha impedito di poter tracciare dei confini utili alla definizione di un concetto comune. Tornando alla Diplomazia Umanitaria, essa non soffre lo stesso problema

poiché una grande organizzazione internazionale come la ICRC ne ha promosso lo studio ed l'implementazione, cosa che non vale per la sua "costola" focalizzata sui disastri che soffre ancora (volendo antropomorfizzare il concetto) dell'orfanilità rappresentata dalla mancanza di adozione e promozione da parte di un'istituzione forte.

La seconda criticità individuata è che la sua efficacia è a sua volta limitata a causa della limitata implementazione negli strumenti classici di diplomazia internazionale. Come detto in precedenza la *Disaster Diplomacy* non vede ancora un collegamento con la tradizionale diplomazia statale di cui godono i suoi simili, come quella scientifica e culturale; per esempio, all'interno del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale italiano, non è presente un ufficio dedicato alle situazioni emergenziali estere, se non quello dell'"Unità di Crisi" con lo scopo principale di rintracciare e recuperare i concittadini che possono trovarsi a rischio in una situazione di emergenza all'estero. Di fatto, le numerose possibilità di intervento si vedono private della spinta che potrebbe arrivare da un organismo statale.

La terza criticità è data dalla caratteristica differenza, caso per caso, dei disastri: non esiste un disastro che preveda le stesse identiche linee d'azione di un altro, che provochi gli stessi danni oppure che avvenga in un contesto conflittuale identico ad un altro. L'imprevedibilità dell'*outcome* rende ancor più complessa una definizione e adozione comune del concetto.

Questo quadro della situazione attuale prevede che nel futuro, tramite un'efficiente cooperazione degli attori internazionali sia statali che non, si debba agire nell'ottica di colmare le lacune di un sistema che potrebbe dare molti frutti ma che rimane legato ad un concetto informale e poco studiato a livello internazionale. Una delle tante sfide per questi attori sarà definire la *Disaster Diplomacy* sul piano concettuale e pratico per superare l'ambiguità data dalla sua definizione: definire un nucleo concettuale comune a tutti gli attori internazionali (ed i "cosa, come e perché" del concetto) permetterebbe di derimere buna parte delle problematiche applicative più comuni. Sullo stesso piano innovatore si dovrebbe collocare nache l'individuazione di una definizione di successo della pratica diplomatica, e di un minimo standard per misurarla.

Un altro passo che dovrebbe essere intrapreso è la collocazione degli strumenti e dei concetti di *Disaster Diplomacy* all'interno dei tradizionali organi diplomatici degli stati, seppur con cautela. Come detto in precedenza, la mancanza di un collegamento diretto tra le attività diplomatiche nazionale ed i meccanismi della D.D. priva quest'ultima di efficienza ed effettività; l'inserimento di queste attività all'interno delle missioni diplomatiche ufficiali aumenterebbe di molto gli effetti positivi di *peace-bulding* permessi dai casi presi in considerazione poc'anzi, e permetterebbe di alzare l'asticella dell'effettività allo stesso livello della sua gemella, ovvero la diplomazia umanitaria, garantendo un miglio livello di risposta all'emergenza. Questa

integrazione diplomatica deve però avvenire con particolare attenzione, poiché vi sono dei particolari rischi collegati all'infiltrazione politica: le missioni umanitarie svolte nell'ottica della diplomazia dei disastri presuppone la presenza di organizzazioni non governative o internazionali partecipanti a tutte le fasi di queste ultime, e il collegamento tra sistema politico statale e D.D. potrebbe erodere quel margine operativo garantito alle suddette organizzazioni in virtù del loro schieramento neutrale, rendendo impossibile qualsiasi operatività di esse e, peggio, mettendo a rischio gli operatori umanitari sul territorio; questo si è tradotto con frequenza già negli anni scorsi in numerose parti del mondo, di cui si ricorda in particolare i casi avvenuti in paesi attualmente interessati da crisi belliche, ad esempio Iraq, Siria, Afghanistan e Yemen.

Inoltre istruire il personale coinvolto nella risposta ai disastri attraverso dei "corsi di diplomazia", ovvero sugli elementi principali della pratica diplomatica (Relazioni internazionali, Diritto ed economia internazionali, Storia, lingue straniere ecc.), sarebbe una svolta per il consolidamento di un nuovo efficiente sistema di *peace-building* utilizzato direttamente sul campo, permettendo un maggior dinamismo. A questo proposito il Dott. Yim evidenzia come negli anni passati per gli operatori umanitari presenti operanti in territori ritenuti ostili si prevedano addestramenti e corsi inerenti alla sicurezza, e questo può essere preso ad esempio per la definizione di un programma d'insegnamento multidisciplinare fatto su misura, relativo alla diplomazia dei disastri.

Seguendo questi passi, si potrà permettere alle operazioni umanitaria di navigare nelle difficili acque della politica internazionale, rendendole non solo uno strumento di risposta ai disastri, ma anche come un agente che influenzerà positivamente le difficili relazioni politiche tra due o più attori statali e diventare uno strumento al servizio della pace tra i popoli.

Capitolo 3

"Casi studio di diplomazia umanitaria e dei disastri":

In questo capitolo vengono presentati alcuni casi studio inerenti la diplomazia umanitaria e la *disaster diplomacy* appartenenti ad epoche e fatti diversi tra di loro, con lo scopo di analizzare i diversi approcci e le diverse conseguenze che si possono riscontrare, ma soprattutto per fornire un metro di valutazione per sancire i passi fatti in questa direzione negli ultimi anni. Alcuni vedono la partecipazione più marcata di attori statali, mentre altri vedono l'operatività di attori non statali, entrambi accomunati dall'obiettivo di tutelare la vita umana e la pace.

1) Barcellona 1936: in fuga dalla Catalogna

Il 1936 è un anno di estrema importanza per la storia internazionale, ed in particolar modo per quella spagnola: il 17 luglio dello stesso anno una porzione delle forze armate spagnole inizia l'*"Alzamiento nacional"*, ovverosia il colpo di stato contro la democraticamente eletta IIª Repubblica Spagnola, diretto dai generali Francisco Franco, Emilio Mola e Josè Sanjurjo. In tutta la Spagna in quel giorno si tennero scontri tra le forze militari ribelli ed i partitari della Repubblica, tra cui formazioni paramilitari di sinistra e soldati rimasti fedeli al governo, ed in pochi giorni la nazione si trovò separata in due porzioni di territorio: quello sotto il controllo ribelle, costituito da prevalentemente piccole città (ad eccezione di Siviglia e Cadice) e dal Marocco spagnolo, e quello sotto il controllo "lealista", costituito dalla maggioranza delle grandi città tra cui la capitale Madrid.

Per il nostro caso studio prenderemo in considerazione la città di Barcellona, capitale della regione della Catalogna: essa è una città di mare ed un polo industriale tra i più sviluppati di tutto il territorio spagnolo e, dalla salita al potere della Repubblica, contava su una nutrita presenza di organizzazioni sindacali di sinistra, con anche grosse formazioni comuniste ed anarchiche; la sua importante posizione sul mare e la presenza della persecuzione lealista di tutti coloro che potessero essere ricondotti ai ribelli spagnoli (principalmente simpatizzanti delle formazioni filo-fasciste e religiosi) furono alla base dell'esodo umano che si riversò in città dai primi giorni della guerra civile: come nelle città di Valencia e Bilbao, migliaia di persone terrorizzate dalla guerra in corso e dalle repressioni effettuate da entrambi gli schieramenti arrivarono in città in cerca di una via di fuga marittima dal Paese. Allo stesso tempo il porto della città vide l'arrivo di numerose unità navali dall'Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Stati uniti d'America ed altri, la cui missione consisteva nell'evacuazione sicura dei diplomatici nazionali (ricordiamo che Barcellona è, tutt'ora, sede di numerosi consolati stranieri) e dei connazionali residenti sul territorio.

In poco tempo il porto diventò una grande zona franca, dove erano presenti navi godenti di extraterritorialità e cittadini spagnoli in cerca di una via di fuga. In questo contesto inizia una enorme azione di diplomazia umanitaria ante litteram: i primi passi sono mossi dal console inglese King, che parlamentò con il presidente della *Generalitat* (il governo catalano) Lluis Compays e con i comandanti della milizia CNT/FAI (sindacato anarco-comunista, che si presentava come una delle forze militari e politiche maggiori in città) per la trasformazione del Club Maritim de Barcelona, adiacente al porto, in zona franca dove i cittadini stranieri potessero recarsi per essere evacuati verso l'estero; il dialogo diplomatico tra i due venne supportato anche dal console italiano Carlo Bossi, che aveva interesse a proteggere la comunità italiana di 6000 anime in città. In più. il 27 dello stesso mese a bordo della nave da guerra inglese HMS Douglas si tenne un incontro tra il rappresentante inglese ed i membri del Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste (CCMA), nel quale si garantì una protezione umanitaria agli stranieri dalle repressioni antifasciste, che in quei giorni si ingrandirono fino ad assumere i caratteri di una rivoluzione anarchista. Il giorno prima, il 26, si vide pure un evento più unico che raro: gli ammiragli Goiran (Italia), Gensoul (Francia) e Binney (Regno Unito) si incontrarono a bordo della nave francese *Dunuesque* per progettare una possibile operazione militare con lo scopo di soccorrere i cittadini nazionali da possibili colpi di mano repubblicani, che però alla fine non servì. Al contempo con le stesse navi si procedette all'evacuazione di cittadini spagnoli e catalani verso l'estero, prevalentemente cittadini di simpatie per la destra politica del paese e religiosi (come è risaputo, la guerra civile spagnola fu la più grande persecuzione di cristiani cattolici del XX° secolo, portata avanti dalle formazioni di estrema sinistra e giustificata dal sostegno che la Chiesa spagnola diede alle decisioni antiprogressiste prese dagli esecutivi spagnoli dell'ultimo secolo); in quest'ottica è importante sottolineare lo sforzo umanitario del governo catalano, che si impegnò a proteggere e a permettere l'evacuazione di tutti i cittadini spagnoli e non che decidessero di non rimanere sul territorio nazionale. Anche il Comitato Internazionale della Croce Rossa a Ginevra si adoperò per salvaguardare le vite degli esuli aprendo una delegazione a Barcellona retta dal Dr. Horace Barbey, ma la sua negoziazione umanitaria non diede i risultati sperati: il poco che il CICR riuscì ad ottenere fu la regolarizzazione e la protezione umanitaria dell'esodo dei "non combattenti" (definizione, già vista al capitolo uno, usata per indicare civili, malati, feriti e personale medio-spirituale) che attraversava i Pirenei verso la Francia, fallendo invece per quanto riguarda i dialoghi in merito alla scarcerazione dei prigionieri politici in mano all'amministrazione catalana.

L'esito delle operazioni e delle negoziazioni permise la salvezza di decine di migliaia di persone: secondo i dati riportati dal prof. Arnau Gonzàlez i Vilalta, docente e ricercatore della UAB, il numero di persone evacuate da navi italiane e tedesca solo presso il porto di Genova ammontava a 13.725 persone.

Oltre al numero incredibile di persone salvate, questo caso studio presenta come, a molti anni di distanza dalle convenzioni di Ginevra del 1949 e del 1953, la macchina dell'umanitarismo si sia messa in atto con una vera e propria opera di tutela e salvataggio ad ampio spettro, precedendo di diversi anni i simili esodi causati dalla seconda guerra mondiale nell'Europa centro-orientale, rappresentando un precedente unico e di importante valore ancora oggi.

2) 1939-1945: Il CICR in azione

La Seconda Guerra mondiale non fu un conflitto simile a quelli avvenuti negli anni e nei secoli precedenti per molti motivi, ma per uno in particolare, ovvero la crudeltà sfrenata sfogata sulla popolazione civile dei diversi paesi in guerra. È anche il primo conflitto in cui si riconosce la categoria dei crimini internazionali grazie al Tribunale Militare di Norimberga, e specialmente quello del genocidio. Negli anni che vanno dal 1939 al 1945 il Comitato Internazionale della Croce Rossa operò da Ginevra la sua diplomazia umanitaria con efficienza e determinazione, agendo sulla base di una strategia tripartita studiata per raggiungere i suoi obiettivi di tutela della dignità umana al meglio delle sue possibilità: informare, visitare e soccorrere; i tre elementi costituiscono il cuore delle attività del comitato ginevrino, ossia informare i parenti dei prigionieri di guerra sulle loro condizioni, visitare i campi di prigionia per valutare le condizioni di vita e lo stato di salute degli stessi, soccorrere quante più persone possibili tramite l'invio di aiuti materiali. Questa è stata una strategia vincente, che ha permesso al CICR di compiere i suoi obiettivi di diplomazia mantenendo il suo status privilegiato di negoziatore umanitario.

Infatti il ruolo del Comitato ginevrino carica i suoi delegati con un onere (e soprattutto, con un onore) unico al mondo, ovvero quello di rappresentare un collegamento diplomatico tra stati o organizzazioni parastatali che hanno interrotto i loro rapporti a causa di un conflitto tra di loro; questo ruolo ha richiesto uno sforzo senza precedenti durante la seconda guerra mondiale, come testimoniano i "numeri" del comitato: infatti secondo i rapporti ufficiali del Comitato nel dicembre 1939, quando non si pensava ancora che la guerra sarebbe evoluta a livello mondiale, i funzionari a Villa Moynier (la prima meravigliosa sede sulle rive del lago Ginevra) erano appena 85, mentre nel dicembre 1944 le necessità belliche portarono il Comitato ad avere a sua disposizione 3373 funzionari. Per la vastità delle sue attività su ogni fronte attivo della guerra non è possibile riassumere in un solo caso studio tutto ciò che fece il Comitato (coadiuvato dalle società nazionali), ma è possibile elencare le azioni più significative ed emblematiche della sua attività, già trattate al primo capitolo di questo lavoro e che ancora oggi caratterizzano il suo operato. In primo luogo troviamo l'enorme lavoro di tutela dei non combattenti e del personale medico durante la guerra. Questo fu l'elemento più rappresentativo del suo lavoro, svolto con la fornitura di materiali e beni di

prima necessità alle strutture sanitarie nelle zone di combattimento, all'evacuazione via terra e via mare dei feriti e dei civili, e alla sorveglianza sull'uso del simbolo di protezione internazionale, ovvero la caratteristica croce rossa su sfondo bianco. In secondo luogo, si hanno le attività relative alla ricerca dei dispersi in guerra, al recupero dei caduti e alla protezione dei prigionieri di guerra. Per quanto non sia uno degli aspetti più conosciuti dell'azione del CICR, è uno di quelli in cui i delegati hanno operato meglio, riuscendo a garantire alle famiglie un sostegno emotivo e psicologico per quanto riguarda le loro perdite, siano esse accertate o presunte, permettendo ai prigionieri un contatto con i loro cari e, infine, riuscire a rimpatriare molti di questi ultimi. Infine c'è lo svolgimento dell'attività di negoziazione umanitaria svolta tra i paesi in guerra e anche tra quelli alleati o neutrali, presentandosi come un corpo diplomatico efficiente nei suoi tentativi di "umanizzare" il terribile conflitto in corso.

Per quanto possa essere considerato un esempio di diplomazia umanitaria efficiente, le attività del CICR non furono sempre rese facili dagli attori coinvolti nel conflitto, venendo contrastata e certe volte demonizzata per le sue mancanze. Infatti l'opinione pubblica internazionale si interrogò più e più volte sulle mancanze e su certi "silenzi" del Comitato, giustificati in larga parte dalla teoria dello "spazio del possibile": infatti secondo Max Huber (presidente del comitato dal 1928 al 1944) lo sforzo della croce rossa internazionale doveva unirsi nell'obiettivo di raggiungere chiunque fosse in sofferenza ed in difficoltà, anche con il minimo aiuto possibile (un atteggiamento definito dallo stesso Huber come quello del "Buon Samaritano)"; questo non si poteva raggiungere protestando in sede internazionale o assumendo un comportamento ostile agli altri attori, ma bensì tenendo aperto il dialogo. Per questa ragione il Comitato non poté agire nel concreto dinnanzi a tutte le violazioni del diritto internazionale, così da preservare il bene comune della sua opera umanitaria. Una delle parti più interessanti è senza dubbio il rapporto che il Comitato cercò di instaurare con gli "alti papaveri" del Reich tedesco, senza dubbio favoriti dal diplomatico (e successivo Presidente del CICR stesso) Carl Jacob Burckhardt; questi rapporti erano trattati con la medesima cura sia dal Comitato che dallo stato tedesco, il primo in virtù degli interessi umanitari che aveva nelle zone occupate dalle forze armate del Reich, il secondo invece per tutelare i propri interessi diventati sempre più stringenti con l'andamento negativo della guerra, primo fra tutti la tutela dei suoi prigionieri. I frutti dell'attività del Comitato si videro sin dai primi periodi della guerra: fino al 1945 nessun funzionario venne ucciso nell'adempimento del proprio ruolo o sottoposto a misure assimilabili alla "persona non grata" dei rapporti diplomatici tra nazioni, con un solo caso di arresto durato pochi mesi nella Berlino conquistata dalle truppe sovietiche.

Come dicevamo all'inizio di questo caso studio, la neutralità ha ripagato: l'umanitarismo di cui si sono fatti portatori i diplomatici rossocrociati ha permesso di accendere un barlume di speranza in quello che fu e rimane il

peggior conflitto nella storia dell'uomo, tramite sia le azioni dirette del Comitato che da quelle delle associazioni nazionali della croce rossa e della mezzaluna rossa, coadiuvate da Ginevra. Fu importante anche l'eredità del conflitto: infatti l'esperienza della seconda guerra mondiale mostrò che erano necessari maggiori sforzi per proteggere i più vulnerabili e così da avere una "guerra più giusta", per questo motivo si arrivò alla codificazione della Convenzione di Ginevra del 1949, che rinforzava le già esistenti convenzioni e le integrò con ciò che l'ultimo conflitto insegnò; altresì quegli anni garantirono il potere di *soft law* umanitario alla Svizzera, che essa utilizza nei casi di bisogno. Ancora oggi il CICR usa le lezioni imparate sul campo in quegli anni bui per gli innumerevoli conflitti scoppiati negli ultimi anni, facilitando le comunicazioni per i prigionieri di guerra e soccorrendo la popolazione ferita dalle terribili e sempre più sofisticate armi create dall'Uomo e, ultimo ma non meno importante, estendendo il Diritto Internazionale Umanitario ai nuovi campi diplomatici di oggigiorno, come quello digitale.

3) Nord e Sud Corea: tentativi di "peace-building"

La penisola coreana è ancora oggi vista come un punto "caldo" delle relazioni internazionali: lungo il 38° Parallelo corre una linea di confine blindata e sorvegliata dagli eserciti di due nazioni ancora formalmente in guerra dal 1953, ossia la Corea del Nord (formalmente chiamata Repubblica Democratica Popolare di Corea) e la Corea del Sud (conosciuta solo come Repubblica di Corea). Dalla fine della guerra combattuta tra i due Paesi per la supremazia sulla penisola, avvenuta tra il 1950 e il 1953, l'armistizio di Panmunjon permette una certa pace tra le vecchie fazioni che viene attentamente supervisionata dalle Nazioni Unite, anche se caratterizzata da un livello costantemente alto di tensione.

L'excursus storico è necessario per comprendere il contesto politico del caso studio trattato: due paesi caratterizzati dalla medesima cultura ma divisi da una guerra cristallizzata. I fatti che prendiamo in considerazione avvengono tra il 1991 e il 1998, i quali si possono studiare in un'ottica di *"Disaster Diplomacy"* (Diplomazia dei Disastri): a causa di un susseguirsi di situazioni politiche internazionali e locali, la popolazione soggiogata al regime di Pyongyang visse una carestia talmente grave da riverberarsi fino agli inizi degli anni 2000, la quale venne soprannominata la "Marcia della Sofferenza" (in coreano, 고난의 행군). Uno dei principali fattori che contribuirono a questo *man-made disaster* fu la definitiva caduta dell'Unione Sovietica nel '91, che ha significato la drastica riduzione del commercio di materie prime verso il Paese ed in particolar modo quello di prodotti alimentari, essendo la Corea del Nord un paese non autosufficiente in tema alimentare. A peggiorare la già grave emergenza alimentare ci pensò l'amministrazione nordcoreana, che non fu capace di gestire l'emergenza e le criticità del sistema nazionale di razionamento dei viveri, e le alluvioni dell'agosto 1995, evento ricorrente nel

nord della penisola (specialmente nella regione dello Hwanghae settentrionale) ma di particolare gravità in quell'anno.

Già favorita da una generale de-escalation delle tensioni nella penisola iniziata nel 1994 con gli accordi di riconciliazione e la ripresa dei rapporti diplomatici tra le due entità statali, l'assistenza umanitaria di maggior rilievo arrivò dalla Corea del Sud, la quale si offrì essa stessa di aiutare il Paese e la cui offerta venne accolta dal governo socialista del Nord. Così nel 1995 si assiste al primo passo di *Disaster Diplomacy* fra i due Paesi, ossia le *Rice Talk* (lett. "Discussioni sul Grano") tenute tra il 17 ed il 21 luglio di quell'anno: questi accordi stabilirono la fornitura di 200.000 tonnellate di riso via mare al governo di Pyongyang, richiesta che venne riformulata stabilendo una prima fornitura di 50.000 tonnellate e le successive svolte in quadro continuativo di collaborazione economica. Per quanto in prima istanza gli accordi paiono una politica diplomatica di successo, si verificarono degli incidenti che alzarono di nuovo il livello di tensione, entrami collegati ai dissapori politici tra le due nazioni (il primo causato dall'ordine delle autorità nordcoreano ad un vascello sudcoreano di issare la bandiera di cortesia del Nord, il secondo causato da una accusa di spionaggio mossa sempre dai nordcoreani nei confronti dell'equipaggio di un vascello del sud); questi ed altri incidenti portarono ad una drastica riduzione degli aiuti sudcoreani, anche in occasione dei "disastri nel disastro" caratterizzati dalle alluvioni e dalla conseguente siccità tra il 1995 ed il 1997, con un altalenarsi di aiuti e provocazioni militari, assimilabili ad un grande gioco del bastone e della carota, fino al 1998. In quell'anno la presidenza sudcoreana passò al progressista Kim Dae-Jun, il quale inaugurò una nuova agenda di politica estera con la Corea del Nord, denominata *"Sunshine Policy"*.

La nuova posizione sudcoreana guidata dall'agenda politica Sunshine mirava a consolidare i rapporti con la propria vicina, in un'ottica progressista di cooperazione e riconciliazione; altresì la Repubblica di Corea rinunciava a qualsiasi provocazione armata che potesse pregiudicare la pace tra i due Paesi, passo storico nei rapporti inter-coreani. Nonostante altri eventi che hanno riacceso le ostilità tra le due nazioni, il modello di diplomazia dei disastri implementato dalla Corea del Sud ebbe risultati incredibili: nel giugno 2000 si ebbe il primo vertice intercoreano della storia tra il presidente sudcoreano Kim e il dittatore nordcoreano Kim Jong-il (succeduto nel 1994 a Kim Il-Sung, il "padre" della Repubblica Democratica Popolare) e, successivamente alla *North-South Joint Declaration,* con la quale si misero le fondamenta per i lavori inerenti una futura riunificazione coreana ma non solo: tramite questa dichiarazione congiunta si toccarono numerosi altri punti cari al popolo coreano, quali le cooperazioni socio-culturali tra i due Paesi e il lavoro teso a facilitare le riunioni tra i membri delle famiglie, separate dalla guerra del 1950.

Senza addentrarsi oltre nell'analisi delle altalenanti relazioni intercoreane degli ultimi anni, per la quale sarebbe necessario un lavoro a parte, possiamo apprezzare come la politica di *Disaster Diplomacy* di Seoul fu un successo precedenti per quanto concerne le relazioni internazionali: infatti volendo fare affidamento sui modelli interpretativi elaborati da Kelman, la strada diplomatica intrapresa dalla Corea del Sud permise l'apertura duna nuova cooperazione politica, economica e sociale con il governo di Pyongyang e la distensione di una situazione che rimane a tutti gli effetti di conflitto. A questo proposito, risulta molto utile e di facile interpretazione il grafico contenuto nell'articolo *"The North Korean famine and inter-Korean relations - Disaster diplomacy perspective"* di Yeger e Podoler sull'*International Journal of Disaster Risk Reduction* 79 del 2022, che compara le recrudescenze di azioni militari nordcoreane e gli aiuti forniti dal governo sudcoreano (assistito nell'opera dal World Food Program, l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite):

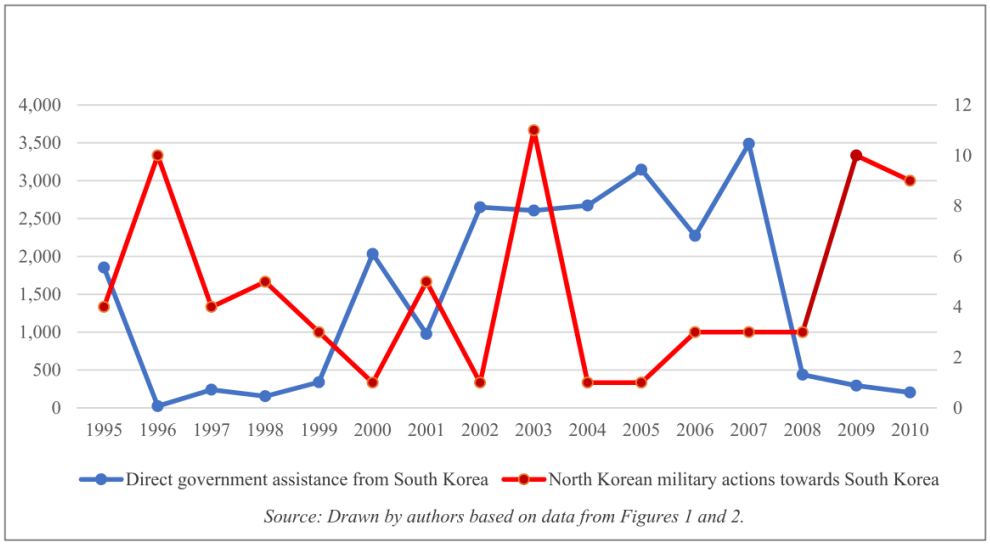

Fig. 3. Direct government assistance from South Korea and North Korean military actions towards South Korea (1995–2010).

Da esso si può apprezzare come una maggior assistenza umanitaria di Seoul coincidesse con una ridotta attività militare nordcoreana, e viceversa. Si tratta anche anche un caso estremamente interessante per lo studio delle relazioni internazionali, poiché offre una vasta ed approfondita visione sulle relazioni tra paese donatore e paese ricevente, con un particolare focus su quest'ultimo, e ci permette di individuare nel fattore umanitario un importante peso per quanto riguarda la "Balance of Power" della diplomazia internazionale.

Conclusioni:

"Croci lungo il cammino"

Il titolo del capitolo conclusivo riflette una realtà dimostrata con i precedenti storici affiancati all'analisi della diplomazia umanitaria e dei disastri: il cammino di questi tipi di *"peace-building"* è costeggiato da croci, da una parte quelle che tutelano i più vulnerabili nelle situazioni di crisi, dall'altra quelle che ricordano chi, purtroppo, non si è potuto salvare. Questo cammino è lungo e costoso, ma se percorso correttamente ci permette di rendere più vivibile la vita su questo pianeta, "umanizzando" le relazioni internazionali e usandole per il bene comune.

Dopo aver analizzato gli organi, le pratiche, la teoria e la normativa della diplomazia umanitaria e della diplomazia dei disastri, è interessante analizzare la posizione dell'Italia per quanto concerne questi tipi di politica estera: la posizione umanitaria della Repubblica Italiana è buona, avendo ratificato i maggiori trattati internazionali inerenti la difesa della pace e la tutela dei diritti umani, e nelle emergenze umanitarie internazionali passate ed attuali si presenta come un attore molto efficiente. Infatti tramite l'Agenzia Italiana per la Cooperazione Internazionale, ente pubblico vigilato dal Ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale, la Repubblica Italiana garantisce un tempestivo intervento internazionale in caso di emergenza, e supporta la successiva ripresa pubblica dalla situazione di fragilità; inoltre un ruolo importante è svolto dal Dipartimento della Protezione Civile, il quale ha una possibilità di proiezione internazionale estremamente rapida in risposta ad emergenze che necessitano personale e mezzi adeguati, mobilitati dai diversi corpi ed enti dello stato (Forze Armate, Forze di Polizia, Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e Sistema Sanitario Nazionale, solo per citarne alcuni). Con questo caleidoscopio di possibilità operative, l'Italia è intervenuta nelle operazioni di risposta alle emergenze più importanti degli ultimi anni, basti ricordare i terribili terremoti che hanno colpito la Turchia e la Siria nel febbraio 2023, l'esplosione di Beirut del 2021 e la pandemia da COVID-19, intervenendo ancora quando il virus era circoscritto all'area di Wuhan. L'Italia sta altresì perseguendo una sorta di "*Disaster Diplomacy*" con un Paese instabile e, per questo motivo, di interesse per la repubblica: la Libia. Il paese nordafricano, funestato dal 2011 al 2020 da due guerre civili e dalla presenza dello Stato Islamico sul suo territorio, l'11 settembre 2023 è stato interessato da un disastro naturale consistente nell'alluvione della città di Derna causata dal ciclone Daniel, e della contemporanea rottura di due dighe; questi due avvenimenti hanno causato una emergenza umanitaria per la quale non è ancora possibile individuare un numero certo di morti (ai 4300 morti accertati, si affiancano 8000 persone, stimate dall'OMS, ancora disperse al mese di ottobre 2023). In risposta alla richiesta d'aiuto mossa dal governo libico,

l'Italia ha mobilitato 480[19] unità di personale, tra cui la nave San Marco della Marina Militare, insieme ad altrettanto materiale di supporto; lo sforzo umanitario di Roma, che include la macchina dei soccorsi e della ricostruzione post-disastro dei prossimi anni, potrebbe tendere verso la stabilizzazione ed il miglioramento dei rapporti diplomatici con il paese nordafricano, specialmente in relazione alla questione migratoria, con un approccio di *Disaster Diplomacy.* L'Italia potrebbe cogliere quest'opportunità come un importante pretesto per dotarsi di un *soft-power* umanitario, vista la sua posizione di "ponte" naturale tra il continente africano e quello europeo.

Altresì alle conclusioni del lavoro, ritengo opportuno dedicare un focus alla situazione umanitaria attuale: l'anno corrente ha segnato la comparsa e l'intensificarsi di conflitti in diverse continenti, segnando un progressivo deterioramento della qualità della diplomazia umanitaria internazionale. Le camere di tortura di Kherson, gli arresti di operatori umanitari a Khartoum e gli attacchi mirati ai civili in Israele e nei territori Palestinesi ne sono pochi ma validi esempi, ed essi mostrano che i progressi finora conquistati con la diplomazia umanitaria e la *Disaster Diplomacy* non sono definitivi; prendendo in prestito il gergo militare, i progressi umanitari sono delle fortezze che vanno difese dalle aggressioni esterne degli attori internazionali "entropici", che si pongono obiettivi e perseguono campagne completamente contrari alle consuetudini internazionali umanitarie, cercando di far retrocedere il progresso raggiunto fino ad oggi. La diplomazia umanitaria, insieme a quella dei disastri, sono il tentativo definito di utilizzare le relazioni internazionali a sostegno dei più vulnerabili in situazione di crisi, ed è per questo che vanno valorizzate e tutelate: i flagelli della guerra e dei disastri posso colpire in qualsiasi momento in qualsiasi luogo del mondo, ed è nostra responsabilità essere capaci di reagire ad esse con qualsiasi strumento a disposizione, con l'obiettivo di tutelare e salvaguardare la dignità umana

[19] Dato estrapolato dal sito ufficiale del Dipartimento della Protezione Civile, al seguente link: https://emergenze.protezionecivile.gov.it/it/meteo-idro/alluvione-libia-2023/

Bibliografia

- "Disaster diplomacy: how disasters affect peace and conflict" Ilan Kelman, 2012
- "Diplomazia umanitaria: la Croce Rossa nella seconda guerra mondiale" Stefano Picciaredda, 2003
- "Tyler, Sullivan, K., Cooper, A. F., Heine, J., & Thakur, R. (2014). The Oxford handbook of modern diplomacy [Review of The Oxford handbook of modern diplomacy]. Hague Journal of Diplomacy, 9(4), 426–427. https://doi.org/10.1163/1871191X-12341290
- "La Croce Rossa tra soccorso e diplomazia umanitaria" Massimo Barra 2011
- "Humanitarisme, consolats i negocis bruts" Gonzàlez i Vilalta, Arnau; BASE EDITORIAL CATALAN
- "Humanitarian Diplomacy: A New Research Agenda" Antonio De Lauri (2018)
- "Humanitarian Diplomacy" Elise Rousseau & Achille Sommo Pende
- "THE HUMANITARIAN DIPLOMACY OF THE INTERNATIONAL COMMITTEE OF THE RED CROSS" Marion Harroff-Tavel
- Javed, Sumbal et al. "Predators among protectors: overcoming power abuse during humanitarian crisis through effective humanitarian diplomacy and a gender-transformative approach." AIMS public health vol. 8,2 196-205. 26 Feb. 2021, doi:10.3934/publichealth.2021015
- del Sovrano, A. D. C. I., di Malta, M. O., & Marrocco Trischitta, M. M. (1995). *Cavalieri di Malta: una leggenda verso il futuro*. Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta.
- Cox, Noel. "The acquisition of sovereignty by quasi-states: the case of the Order of Malta." *Mountbatten Journal of Legal Studies, Forthcoming* (2002).
- Veuthey, M. (2012). Humanitarian Diplomacy: Saving It When It Is Most Needed. In Humanitarian Space. Webster University Geneva 16th Humanitarian Conference. Geneva, Webster University (pp. 195-208).
- "Humanitarian Diplomatic Practices" The Hague Journal of Diplomacy (2020)
- "Humanitarian Diplomacy in Theory and Practice" PERCEPTIONS JOURNAL OF INTERNATIONAL AFFAIRS, M. Akif KIRECCI

- Evans, G., & Sahnoun, M. (2002). The Responsibility to Protect. Foreign Affairs, 81(6), 99–110. https://doi.org/10.2307/20033347
- "Humanitarian diplomacy and protection advocacy in an age of caution" HPG briefing note, Mark Bowden and Victoria Metcalfe-Hough
- "Humanitarian diplomacy as an instrument for China's image-building" Lina Gong; Nanyang Technological University, Singapore
- De Montclos, M. A. P. (2014). The (de) militarization of humanitarian aid: A historical perspective. *Humanities*, *3*(2), 232-243.
- "Informal Disaster Diplomacy" by Patrizia I. Duda 1,2ORCID and Ilan Kelman
- Yim, E., Callaway, D., Fares, S., & Ciottone, G. (2009). Disaster Diplomacy: Current Controversies and Future Prospects. Prehospital and Disaster Medicine, 24(4), 291-293. doi:10.1017/S1049023X00006993
- Bogatyreva, O. Humanitarian Diplomacy: Modern Concepts and Approaches. Her. Russ. Acad. Sci. 92 (Suppl 14), S1349–S1366 (2022). https://doi.org/10.1134/S1019331622200047
- "The North Korean famine and inter-Korean relations - Disaster diplomacy perspective", International Journal of Disaster Risk Reduction, Volume 79, 2022.
- Kelman, I. (2006). ACTING ON DISASTER DIPLOMACY. Journal of International Affairs, 59(2), 215–240. http://www.jstor.org/stable/24358434
- Reinhardt, G. Y., & Lutmar, C. (2022). Disaster diplomacy: The intricate links between disaster and conflict. Journal of Peace Research, 59(1), 3-11.
- Whittaker, C., Frühauf, A., Burthem, S.J., Parry, R.S., Kotikalapudi, M., Liang, Y., Barker, M.M., Patel, P.R. and Kelman, I. (2018), A disaster diplomacy perspective of acute public health events. Disasters, 42: S173-S195. https://doi.org/10.1111/disa.12306
- Hollis, S. (2018), Bridging international relations and disaster studies: the case of disaster–conflict scholarship. Disasters, 42: 19-40. https://doi.org/10.1111/disa.12231
- Varnier, G. B. (2004). Il prezzo del silenzio per realizzare un servizio umanitario a favore dei perseguitati razziali: Croce Rossa e Vaticano nella seconda guerra mondiale. Rivista Di Studi Politici Internazionali, 71(3 (283)), 525–530. http://www.jstor.org/stable/42740265

- Pandolfi, M. (2005). Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza. Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia. Roma: Meltemi.
- "La posizione della società civile europea sul tema della ingerenza umanitaria" Antonio Papisca (1993) Contenuto in: Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli (3/1993)
- Dérives humanitaries: états d'urgence and droit d'ingérence (Humanitarian Action off Course: States of Emergency and the Right to Intervene), ed. Marie-Dominique Perrot, Institut Universitaire d'Etudes du développement, Geneva (Paris: PUF), April 1994, 163 pp. (in French only). (1995). International Review of the Red Cross (1961 - 1997), 35(305), 233-236. doi:10.1017/S0020860400090690
- "IL NASCENTE DIRITTO DI INGERENZA UMANITARIA ALLA LUCE DEI CONFLITTI PIÙ RECENTI", DIRITTO INTERNAZIONALE, TEN. COL. MARIO TARANTINO
- Segnali involutivi nella componente umanitaria del sistema internazionale / Civiletti, Carlo in "Affari sociali internazionali. Fascicolo 1, 2006, Milano : Franco Angeli, 2006
- Malighetti, R. (2011). Intra ordinem. Emergenza, cooperazione, sovranità. Quaderni di Comunicazione, 12, 41-46.
- Abolizionismo e diritto d'ingerenza per cause umanitarie, in [Passato e presente : rivista di storia contemporanea. Fascicolo 82, 2011][Firenze : [poi] Milano : Giunti ; Franco Angeli, 2011.] - Permalink: http://digital.casalini.it/10.3280/PASS2011-082005
- Calamai, Enrico. *Niente asilo politico. Diplomazia, diritti umani e desaparecidos*. Feltrinelli Editore, 2006.
- Bátora, J., Hynek, N., Bátora, J., & Hynek, N. (2014). The Sovereign Military Order of Malta: Extraordinary Resilience Meets Chance. Fringe Players and the Diplomatic Order: The "New" Heteronomy, 112-137.
- Rona, G. (2003). Interesting Times for International Humanitarian Law: Challenges from the "War on Terror." The Fletcher Forum of World Affairs, 27(2), 55–74. http://www.jstor.org/stable/45289239
- Régnier, P. (2011). The emerging concept of humanitarian diplomacy: identification of a community of practice and prospects for international recognition. International Review of the Red Cross, 93(884), 1211-1237.
- Kelman, Ilan & Sydnes, Are & Duda, Patrizia & Nikitina, Elena & Webersik, Christian. (2020). Norway-Russia disaster diplomacy for Svalbard. Safety Science. 130. 104896. 10.1016/j.ssci.2020.104896.

- Are Kristoffer Sydnes, Maria Sydnes, "Norwegian–Russian cooperation on oil-spill response in the Barents Sea", Marine Policy, Volume 39, 2013, Pages 257-264, ISSN 0308-597X, https://doi.org/10.1016/j.marpol.2012.12.001.
- Sydnes, Are Kristoffer, et al. "International Cooperation on Search and Rescue in the Arctic." Arctic Review on Law and Politics, vol. 8, 2017, pp. 109–36. JSTOR, https://www.jstor.org/stable/48710583
- Lavigne, Franck & Paris, Raphaël & Frédéric, LEONE & Gaillard, Prof & Morin, Julie. (2013). Indian Ocean Tsunami, 2004. 10.1007/978-1-4020-4399-4_192.

Ringraziamenti:

In primis desidero ringraziare infinitamente il Professor Marco Mascia, per avermi ispirato con le sue lezioni e per avermi fornito tutta quell'assistenza fondamentale alla buona riuscita di questa tesi. Senza le sue indicazioni questo lavoro molto probabilmente non avrebbe visto la luce, e probabilmente la mia passione per le relazioni internazionali non sarebbe cresciuta così tanto negli ultimi anni.

Ringrazio i miei amatissimi genitori, Elisabetta e Giorgio, e mio fratello Jacopo per essermi sempre stati vicino e di sostegno nella stesura della tesi, per gli importanti consigli che mi hanno sempre dato e, soprattutto, per aver sopportato i miei sproloqui sull'umanitarismo e sul soccorso che caratterizzano la nostra vita insieme.

Menzione d'onore è riservata agli altri due membri del mio "trio" preferito, Hajar ed Andrea, per essermi stati vicino in alcuni dei momenti più difficili dentro e fuori le mura dell'Università.

Ringrazio Eleonora che, oltre ad aver ascoltato anche lei tutte le mie sviolinate in salsa umanitaria, mi ha ricordato che non tutta l'umanità in fondo è da buttare, e spero che continui ancora per molti anni a portare colore nelle mie giornate.

Grazie a tutti i miei parenti e ai miei amici che, chi in misura maggiore e chi in misura minore, hanno vissuto con me questi 3 intensi anni di studio e sacrifici. In particolare, ringrazio la mia compagnia montelliana che, tra una dispensa di storia ed un libro di diritto, mi ha fatto vivere alcuni dei momenti più memorabili della mia vita.

Rileggendo queste pagine, mi rendo conto di quanto sono cambiato scrivendo pagina dopo pagina: il 2023, l'anno in cui ho iniziato e completato la stesura della tesi è stato pieno di avvenimenti non solo nel mondo che ci circonda, ma anche per me stesso. Ho attraversato congiunture positive e negative, ho riso fino allo sfinimento e pianto ogni lacrima, ho preso nuove ispirazioni di vita e messo in discussione tutto ciò in cui credevo, ho assistito ad avvenimenti meravigliosi e visto cose che chiunque altro vorrebbe dimenticare…è per questo che tra coloro che voglio ringraziare ci sono io stesso, Samuele Alessandro, "il Marshall", per aver sempre tenuto la barra dritta e aver navigato tra mille tempeste e mille peripezie fino ad oggi come un novello Corto Maltese, senza mai inginocchiarmi. Forse, componendo questo lavoro, ho finalmente trovato quella tanto agognata rotta da seguire nella mia vita, sia che essa mi porti, come sono solito dire a mia madre, "o a dialogare con i criminali di guerra, o ad operare nel più polveroso degli ospedali da campo dell'Africa".

Desidero completare questa tesi con una frase che penso mi abbia rappresentato al meglio in questi 3 anni, tratta da quell'opera visiva che è

Cyberpunk 2077. Ad un certo punto della trama il protagonista, V, mentre è alla ricerca del "responsabile" dei suoi mali, ha una discussione molto profonda con una ragazza di nome Skye che, conoscendo le paure ed i dolori del nostro eroe, lo sprona a continuare a vivere ed a seguire il suo sogno ricordandogli questo: *"In vita tua, non sei mai arretrato di fronte a nulla, anche quando avresti dovuto. Ti muovi per Night City sapendo che un proiettile vagante potrebbe ucciderti mentre prendi un taxi. Ma questo non ti ha mai impedito di agire. Di andare dove dovevi. E non ti fermerà ora. […] Hai fatto la differenza. In questo mondo, tutto è in costante mutamento per diventare qualcos'altro. Tu compreso. Non guardarti mai indietro. Se devi uccidere, uccidi. Se devi radere al suolo il mondo, fallo."*